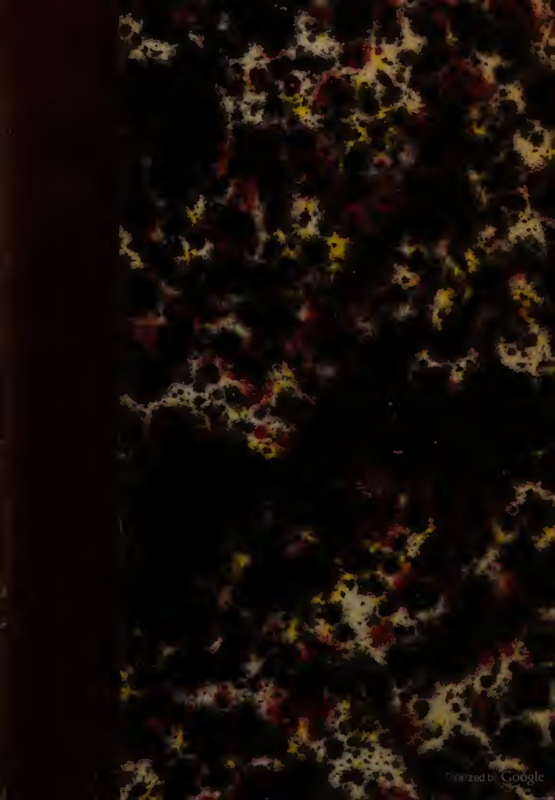




Ex Libris Joannis Nencini
1874







DANTE ALIGHIERI



DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

EDIZIONE

Formata sopra quella di COMINO
del 1727.



****

VENEZIA
1811.
VITARELLI.

AVVISO
DEGLI EDITORI.

Nella presente ristampa della *Divina Commedia* abbiamo a preferenza seguíta l' edizione di Comino del 1727, in cui venne, come è notissimo, riprodotto il Testo degli Accademici della Crusca, ma purgato per le cure del celebre G. A. Volpi da que' moltissimi errori ch' erano corsi nell' edizione del Manzani, Firenze, 1595. Rigorosamente fedeli al Testo Cominiano, non ce ne siamo allontanati fuorchè in pochissimi casi, ne' quali, secondo il sentimento dello stesso Volpi, e d' altri dotti editori pur seguaci di questo Testo, la lezione degli Accademici ci parve manifestamente viziata; come nell' *In. c.* 14, *v.* 126., e *c.* 24, *v.* 87. *Pg. c.* 8, *v.* 64. e in qualche altro luogo.

Riguardando noi sempre l' esattezza del punteggiamento come parte essenzialissima di un buon libro, l' abbiamo giudicata più che mai

necessaria in *Dante*. Fu nostro avviso che per rendere meno difficile questo Autore, convenisse punteggiarlo *a senso* e non *a regola*, a svilupparne i concetti e non a confonderli; e che per ciò ottenere, fosse indispensabile l'intenderlo prima compiutamente. In conseguenza ricorsi noi agli spositori più reputati della *Commedia*, gli abbiamo consultati separatamente, gli abbiamo paragonati fra di loro; e ci siamo quindi attenuti senza spirito di partito a quelle interpetrazioni che ci sembrarono le più naturali, le più fondate, le più soddisfacenti. *Volpi*, *Venturi*, *Lombardi*, *Poggiali* (per tacere de' glosatori antichi, già allegati o rifusi in questi moderni) furono principalmente i soggetti del nostro studio. Noi non abbiamo però ricopiata la puntatura ch' essi usarono nelle loro edizioni; perchè questa, per una sorprendente contraddizione, è spesso direttamente opposta al loro comento. La brevità d' un *Avviso* non ci permette di giustificare questa nostra asserzione; ma il confronto può renderla evidentissima. Vagliano per infiniti altri, due esempj a' quali rimettiamo il Lettore. *In. c.* 9, *v.* 8, e *c.* 18, *v.* 134 e 135.

Quanto all' ortografía, abbiamo il più so-

vente conservata quella dell' edizione Cominiana, introducendovi nondimeno qualche riflettuta diversità. Fu da noi, per esempio, levata la lettera *h* in fine di tutte le parole, quando per il seguito di altre comincianti dalle vocali *a, o, u,* restava del tutto inutile. Precedentemente, nelle nostre edizioni della *Gerusalemme* e del *Furioso* avevamo già tolta questa stessa lettera da tutti i derivati del verbo *avere*, apponendo un accento sopra quelli che potevano produrre un equivoco in Lettori non pratici della lingua. Nella separazione o nel congiugnimento di certe voci che si trovano divise o riunite in edizioni ugualmente autorevoli, e in esempj frequentissimi della Crusca; ci piacque servire, piuttosto che a metodi senza vantaggio, alla migliore consonanza delle parole, e all' andamento più facile e più armonioso del verso. Per istruzione degl' inesperti, vennero contrassegnati da noi que' dittonghi che devono pronunziarsi in due sillabe distinte. Questa distinzione non era sempre necessaria in tutti que' casi in cui l' abbiamo adottata, ma a noi parve in tutti utile; siccome in altri casi ci sembrò preferibile il non ammetterla.

Contemplando in questa nostra ristampa il

profitto specialmente della studiosa Gioventù, abbiamo creduto opportunissimo l' accompagnare il nostro Testo della *Commedia* con qualche comento che ne agevolasse l' intelligenza. Fra tutte le sposizioni di merito da noi vedute, quella di *Volpi* ci parve insieme la più generale, la più breve, la più chiara; la più adattata, in una parola, ad un' età nemica naturalmente dello stento e delle discussioni; e l' abbiamo prescelta. L' accennata mira ci à indotti ad introdurre nella *Commedia* tre tavole in rame rappresentanti l' *Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso*, secondo la descrizione fattane da *Dante*, che viene con questo mezzo piacevolmente illustrata. Queste tre tavole non sono già di nostra invenzione: le abbiamo tratte dall' edizione della *Commedia* colle rinomatissime annotazioni del *Lombardi*, pubblicata dal Fulgoni, Roma, 1791. Chiunque può riscontrare quanto la nostra copia superi in ogni genere d' accuratezza l' originale di Roma.

Questo in breve è il risultato delle fatiche e delle cure impiegate da noi in questa ristampa. È probabilissimo contuttociò, che alla nostra attenzione troppo divisa sia sfuggita qualche inavvertenza. Il Lettore illuminato, che sa distinguere le inesattezze, per dir così, ac-

cidentali, da quelle che sono l' effetto dell' ignoranza; il Lettore principalmente, che conosce per esperienza quanto s' avvicini all' impossibile un' assoluta perfezione in un libro, e che il più corretto è quello che à meno errori; vorrà, lo speriamo, perdonare di buon grado le poche mancanze in cui fossimo caduti, riflettendo alla diligenza del rimanente. Questa lusinga ci determina a una ristampa delle *Rime* del *Petrarca*.

LA VITA

DI DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA LIONARDO ARETINO.

****

PROEMIO.

Avendo in questi giorni posto fine a un' opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studj una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' operetta del Boccaccio intitolata: Della vita, costumi e studj del clarissimo poeta Dante. *La quale opera, benchè da me altra volta fus-*

se stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo o il Filostrato o la Fiammetta; perocchè tutta d' amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da Donne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle: e tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro, e trapassa con silenzio; ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.

LA VITA.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli che io ò notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l' imperador Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l' uno chiamato Moronto, l' altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei, e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta san Piero, dove prima vi s' entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perchè a loro rimase l' an-

tichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in sulla piazza dietro a san Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall' altra parte si stendono verso le case de' Donati e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato à' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: nientedimanco confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo; non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l' uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando colli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente

a cavallo nella prima schiera dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' cavalieri; nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e dipersè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi dipersè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati e tutti li altri usciti di Firenze, erano colli Aretini; e

tutti li usciti d' Arezzo, gentiluomini e popolani e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: Sconfitti i Ghibellini a Certomondo; *e non dicono:* Sconfitti gli Aretini: *acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire! La lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l' usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l' errore di molti ignoranti*

i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L' ingegno grande e alto non à bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante colli uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimosterremo. Quì il Boccaccio non à pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studj; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli, e ufiej nella repubblica della sua città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, e ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio e Catone e Varrone e Se-

neca, latini sommi filosofi tutti, ebbero moglie, uficj e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio: i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente; ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' uficio del priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu questo suo priorato nel milletrecento. Da questo priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola della quale le parole son queste:
Tutti li mali e tutti l' inconvenienti miei, dalli infausti comizj del mio priorato ebbero

cagione e principio: del quale priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia: *queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota come a noi per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di parte intra Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità, prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fio-*

rentini, che i capi di queste sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia publice et privatim, *mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali, che l' uno di quà e l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età; la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa*

ragunata si fe per la parte de' Neri nella chiesa di santa Trinità. Quello che trattassero, fu cosa molto segreta; ma l' effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII. il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l' altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi e fornironsi d' amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l' avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarj che, senza deliberazione pubblica, s' erano armati e fortificati; affermando che sotto varj colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori, che li facessero punire siccome turbatori della quiete pubblica. L' una parte e l' altra, di fanti e d' amistà fornite s' erano. La paura e il terro-

re e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè lui si scusi come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in santa Trinità di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' al-

tra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più, dice che la ritornata loro fu per l' infirmità e morte di Guido Cavalcanti il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrit-

tura originale io ò veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture publiche: ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta; e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: nondimanco per isdegno di coloro che nel suo priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d' alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l' addietro nell' uficio del priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer conte de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, essendo as-

sente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell' esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi cogli altri usciti: e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe a Gorgonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vin-

sero parte della terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra: e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l' altre un' epistola assai lunga, che incomincia: Popule mee, quid feci tibi! *Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione d' Arrigo di Luzinborgo, imperadore: per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia; ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la*

debita vendetta per la potenza dell' imperadore, contro la quale diceva esser manifesto che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, il tenne tanto la riverenza della patria, che, venendo l' imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto poi l' imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varj signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita; diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze,

contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero; ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli de' quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte colle case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente, e di grato aspetto e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' effigie sua propria si vede nella chiesa di santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l' altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto; ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ò veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in gio-

vanezza sua con giovani innamorati ; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine , ma per gentilezza di cuore : e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò , come vedere si può in una sua operetta vulgare che si chiama Vita Nuova. *Lo studio suo principale fu poesía ; non sterile nè povera nè fantastica , ma fecondata e irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge , dico che in due modi diviene alcuno poeta . Un modo si è per ingegno proprio , agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso ; il quale si chiama furore e occupazione di mente . Darò una similitudine di quello che io vo' dire . Il Beato Francesco, non per iscienza nè per disciplina scolastica , ma per occupazione e astrazione di mente , sì forte applicava l' animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d' Iddio più , che nè per istudio nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesía , alcuno per interna agitazione e applicazione di mente poeta diviene : e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesía ; onde alcuni dicono i poeti*

esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore ch' io dico, prendono l' appellazione. Gli esempli abbiamo d' Orfeo e d' Esiodo, de' quali l' uno e l' altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea colla sua lira: e Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l' acqua della fonte Castalia, senz' alcun altro studio poeta sommo divenne; del quale abbiamo l' opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l' altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arismetica e geometria; per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. E perchè della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome pel quale ancora si comprenderà la sustanza. Contuttochè queste sien cose che

male dir si possano in vulgare idioma, pure m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè, al parer mio, questi nostri poeti moderni non l' ánno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome poeta è nome greco; e tanto viene a dire, quanto facítore. Per aver detto insino à quì, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d' esse opere, come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovvidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea e l' Iliade. Questi adunque che feron l' opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere che noi altri leggiamo: e noi siamo i leggitori, e loro furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studj o di lettere, usiamo dimandare: Fa egli alcuna cosa da sè! Lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta! Poeta è adunque colui che fa alcuna opera. Potrebbe quì alcuno

dire che, secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta; e che Tito Livio, e Salustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece opere da leggere. A questo rispondo che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa canzone e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. Il nome del poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni presidente comanda e impera, ma solo colui è imperadore, che è sommo di tutti; così chi compone opere in versi, ed è sommo e eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. *Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell' effetto de' poeti. Lo scrivere in istile litterato o vulgare, non à a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in greco o in latino. Ciascuna lingua à sua perfezione e suo suono e suo parlare limato*

e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità; cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l' Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente ánno scritto. La cagione di questo è che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui

circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d' Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze e di pulitezza e d' eleganza e di leggiadria; intantochè egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell' è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana; felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare

la mente d' ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di varj casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzone morali e Sonetti. Le Canzone sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte ánno generosi cominciamenti, siccome quella Canzona che comincia:

Amor che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole, e gli effetti di amore. E l' altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l' altra che comincia:

Donne che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre Canzone è sottile e

limato e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue vulgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato Monarchia, *il qual libro è scritto* a modo disadorno, *senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato* De vulgari Eloquentia. *Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del Libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo, tra gli altri, chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand' uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo il quale oggi vive ed à più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante e de' suoi*

antichi; e diègli notizia di molte cose a lui incógnite per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

Fine della Vita.

L' INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI.

****

DELL' INFERNO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mostra che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire a un colle, fu sopraggiunto da Virgilio il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vitá,
Mi ritrovai per una selva oscura;
Che la diritta via era smarrita:
  E quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la päura.
  Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ò scorte.

I' non so ben ridir com' i' v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di päura il cuor compunto;
Guardà' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la päura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta piéta.
E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio c' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poich' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sicchè 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte volto.

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle:
Sicc' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che päura non mi desse
La vista che m' apparve d' un lëone.
Questi parea che contra me venesse
Colla test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l' äer ne temesse:
Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca colla sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Colla päura c' uscía di sua vista,
Ch' i' perdé' la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me (gridai a lui),
Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui;
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi;
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Pöeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilïon fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume
(Risposi lui, con vergognosa fronte)?
Oh degli altri pöeti onore e lume!
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' ân fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio mäestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' à fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio;
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tenere altro viaggio
(Rispose poi che lagrimar mi vide),
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via;
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed à natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto à più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia;
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle bëate genti;
  Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima ſia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
  Che quello 'mperador che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
  In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
  Ed io a lui: Pöeta, i' ti richieggio
Per quello Iddío che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
  Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sicch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
  Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

****

CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

In questo secondo, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le sue forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui, come duca e maestro, seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' äer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
  M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
  O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
  Io cominciai: Pöeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima c' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male,
Cortese fu, pensando l'alto effetto
C'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,

Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero
Nell'empirëo Ciel per padre eletto:

La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io nè altri il crede.

Perchè se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.

E quale è quei che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sicchè del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ò ben la tua parola intesa
(Rispose del magnanimo quell' ombra),
L' anima tua è da viltate offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sicchè d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò, bëata e bella
Tal, che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir söave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana;
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per päura:
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ò di lui nel Cielo udito.

Or muovi; e colla tua parola ornata,
E con ciò che à mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincià' io:
O donna di virtù sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel c' à minor li cerchj sui;
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente (mi rispose),
Perch' i' non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose
C' ànno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no; che non son päurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' i' ti mando;
Sicchè duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea coll' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
C' uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Sulla fiumana ove 'l mar non à vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio bëato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto
C' onora te e quei c' udito l' ánno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse.
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è! perchè, perchè ristai!
Perchè tanta viltà nel cuore allette!
Perchè ardire e franchezza non ài,
Posciachè tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette!
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, c' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' ài con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, colle parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va', c' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maëstro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.



CANTO TERZO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dello Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti gl' Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, sulla sponda del detto fiume s' addormentò.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenzia, e 'l primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose crëate,
Se non eterne; ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Mäestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' i' t' ò detto
Che tu vedrai le genti dolorose
C' ànno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
Risonavan per l' äer senza stelle;
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io c' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Mäestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio; ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
C' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Mäestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerólti molto breve.
Questi non ànno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor; ma guarda, e passa.
Ed io che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Posciach' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi c' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' i' dissi: Mäestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor cogli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo.
E tu che se' costì, anima viva;
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma poich' e' vide ch' i' non mi partiva,

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avé di fiamme ruote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
C' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna;
E avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio (disse il mäestro cortese),
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni päese:
E pronti sono al trapassar del rio;
Che la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disío.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi come l' uom cui sonno piglia.

****

CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

Desto il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo che è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad esser puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi
Come persona che per forza è desta:
  E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato; e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
  Vero è che 'n sulla proda mi trovai
De la valle d' Abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo
(Incominciò 'l pöeta tutto smorto):
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio che l' Abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenía di duol senza martiri,
C' avean le turbe ch' eran molte e grandi,
D' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon mäestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli ánno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo
Ch' è porta della fede che tu credi;

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti; e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disío.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, mäestro mio, dimmi, signore
(Cominciá' io per volere esser certo
Di quella fede che vince ogni errore):
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse bëato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Nöè,
Di Möisè legista e ubbidente;
Abraám patrïarca, e David re,
Isräél con suo padre e co' suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe;
E altri molti: e fecegli bëati.
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavâm l' andar perch' e' dicessi,
Ma passavâm la selva tuttavía,
La selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo, quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincía.

Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
C' orrevol gente possedea quel loco.

O tu c' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, c' ánno cotanta orranza
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo pöeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon maëstro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre siccome sire.

Quegli è Omero, pöeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene;
Ovvidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore; e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio mäestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera;
Sicch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Siccom' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci söavi.
Träemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sicchè veder si potén tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato cogli occhi grifagni:
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi 'l re Latino
Che con Lavina sua figlia sedea:
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l mäestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia:
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Dïogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dïoscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino, e Seneca morale,
Euclide gëométra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galïeno,
Averrüis che 'l gran comento feo.

I' non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnía in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte ove non è che luca.

****

CANTO QUINTO.



ARGOMENTO.

Perviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos giudice di esso Inferno, da cui è ammonito che egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pugne a guaio.
  Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda secondo c' avvinghia.

Dico che quando l' anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono e odono, e poi son giù volte.

O tu che vieni al doloroso ospizio
(Disse Minos a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio),

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Ora incominciаn le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrarj venti è combattuto.

La buféra infernal che mai non resta,
Mena gli spirti colla sua rapina:
Voltando e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla rüina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
  Intesi c' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
  E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
  Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
  E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in äer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, träendo guai,
  Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Mäestro, chi son quelle
Genti che l' äer nero sì gastiga?
  La prima di color di cui novelle
Tu vuo' saper (mi disse quegli allotta),
Fu imperadrice di molte favelle.
  A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge;
Per torre il biasmo in che era condotta.
  Ell' è Semiramís di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l soldan corregge.

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Clëopatràs lussurïosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combattéo.

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
C' amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Pöeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.

Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar s' altri nol niega.

Quali colombe dal disío chiamate,
Coll' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' äer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' äer maligno,
Sì forte fu l' affettüoso grido.

O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' äer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' c' âi pietà del nostro mal perverso.

Di' quel c' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor c' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende:

Amor c' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona:

Amor condusse noi ad una morte:
Cäina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l pöeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disío
Menò costoro al doloroso passo!

Po' mi rivolsi a loro, e parlà' io;
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu ài cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galëotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

CANTO SESTO.



ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l' esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed' affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno comech' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' äer tenebroso si riversa;
Puto la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi à vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio, disteso le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane c' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavàm su per l' ombre c' adona
La greve pioggia, e ponavàm le piante
Sopra lor vanità che par persona.

Elle giacén per terra tutte quante,
Fuorc' una c' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo 'nferno tratto,
(Mi disse), riconoscimi se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu ái,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola;
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, c' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' à tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l' altra, con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Colla forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti.
Giusti son duo; ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville c' ànno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri c' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa' ch' io gli conosca;
Che gran disio mi stringe di sapere
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti c' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podésta,
Ciascun ritroverrà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maëstro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico.
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Plutone, come guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi e gli Avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' Iracondi e gli Accidiosi, quelli percuotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè d' un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe!
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel savio Gentil che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua päura; che poder ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo;
Consuma dentro te colla tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che quì la gente riddi.
Quì vid' io gente più c' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra:
Ed io c' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Mäestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non ân coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Mäestro, tra questi cotali
Dovré' io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
À tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa:

Che tutto l' oro ch' è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

Mäestro (dissi lui), or mi di' anche:
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo à sì tra branche?

E quegli a me: O crëature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sicc' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribüendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:

Perc' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto com' in erba l' angue.

Vostro saver non à contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non ànno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è bëata, e ciò non ode:
Coll' altre prime crëature lieta
Volve sua spera, e bëata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnía dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, c' à nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma colla testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon mäestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
E anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua à gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo, dicon: Tristi fummo
Nell' äer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidïoso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza;
Che dir nol posson con parola intégra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Cogli occhi volti a chi del fango ingozza;
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

****

CANTO OTTAVO.



ARGOMENTO.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettiere di quel luogo, in una barchetta; e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti, di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demonj è loro serrata la porta.

I' dico, seguitando, c' assai prima
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
  Per duo fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, c' a pena 'l potea l' occhio torre.
  Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo, che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè säetta
Che sì corresse via per l' äer snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galëoto
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a voto
(Disse lo mio signore) a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegïàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' i' fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi corravám la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maëstro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà cogli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua quì furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che quì staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maëstro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarà' sazio:
Di tal disío converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro,
In sè medesmo si volgea co' denti.

Quivi 'l lasciammo; che più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo;
Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.

E 'l buon mäestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' à nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: Mäestro, già le sue meschite
Là entro certo ne la valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite

Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte:
Uscite (ci gridò); quì è l' entrata.

I' vidi più di mille in su le porte
Da Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio mäestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo; e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; che tu quì rimarrai,
Che gli ái scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' ái sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che 'ncontrà mi stette;
Non mi lasciar (diss' io) così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre: ed io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non poté' quello c' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza; e dicea ne' sospiri:
Chi m' à negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir; ch' i' vincerò la pruova,
Qual c' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchj senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

****

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali Furie ed altri mostri, collo aiuto d' un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime: ed egli insieme con Virgilio passa oltre. tra le sepolture, e le mura della città.

Quel color che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
  Attento si fermò, com' uom c' ascolta;
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aër nero e per la nebbia folta.
  Pure a noi converrà vincer la punga
(Cominciò ei): se ... non ... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, c' altri quì giunga!
  I' vidi ben siccom' ei ricoperse
Lo cominciar coll' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen päura il suo dir dienne,
Perch' i' träeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena à la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra (mi rispose) che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver è c' altra fïata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira.
E altro disse, ma non l' ò a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avéno e atto,

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda (mi disse) le feroci Erine.
Quest' è Megera, dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al pöeta per sospetto.
Venga Medusa; sì 'l farem di smalto
(Dicevan tutte, riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi c' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;

Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetüoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finc' alla terra ciascuna s'abbíca;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un c' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' äer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel messo;
E volsimi al mäestro, e quei fe segno
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta
(Cominciò egli in sull' orribil soglia),
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta!

Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' à cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io c' avea di riguardar disío
La condizion che tal fortezza serra;
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invío,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Siccome ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Siccom' a Pola presso del Quarnaro
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi;
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Mäestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir cogli sospir dolenti!
Ed egli a me: Quì son gli eresïarche
Co' lor seguaci d' ogni setta; e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più e men caldi.
E poic' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

****

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti e con Cavalcante, cavalieri fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio; e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate.

Ora sen va per un segreto calle
Tra 'l muro della terra e gli martíri
Lo mio mäestro; ed io dopo le spalle.
  O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi (cominciai) com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
  La gente che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati
Quando di Iosaffa quì torneranno
Co' corpi che lassù ánno lasciati.
Suo cimitero da questa parte ánno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disío ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco;
E tu m' ái non pur mo a ciò disposto.
O Tosco che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrïa natío,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai!
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo : Le parole tue sien conte .

Tosto c' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco ; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò : Chi fur gli maggior tui ?

Io ch' era d' ubbidir disideroso ,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi :
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso ;

Poi disse : Fieramente furo avversi
A me e à' miei primi e a mia parte ,
Sicchè per due fïate gli dispersi .

S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte
(Risposi lui) l' una e l' altra fïata ;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte .

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento :
Credo che s' era inginocchion levata .

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco ;
Ma poichè 'l sospicciar fu tutto spento,

Piangendo disse : Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco ?

Ed io a lui : Da me stesso non vegno :
Colui c' attende là, per quì mi mena ,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno .

Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato, gridò: Come
Dicesti, *egli ebbe!* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
E: Se (continüando al primo detto)
Egli án quell' arte (disse) male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto:
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poich' ebbe, sospirando, il capo scosso:
A ciò non fu' io sol (disse); nè certo
Sanza cagion sarei cogli altri mosso:

Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza
(Pregá' io lui), solvetemi quel nodo
Che qui à inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' à mala luce,
Le cose (disse) che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto:
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto, più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Pöeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel c' udito
Ài contra te (mi comandò quel saggio),
E ora attendi quì; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il vïaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier c' ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

****

CANTO UNDECIMO.



ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sopra l' estremità d' un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchj che ánno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude e della Usura. Indi gli dimanda la cagione per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi e gl' Iracondi. Appresso li chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo onde in esso settimo cerchio si discende.

In sull' estremità d' un' alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sicchè s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo:
Così 'l mäestro. ed io: Alcun compenso
(Dissi lui) truova, che 'l tempo non passi
Perduto. ed egli: Vedi c' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
(Cominciò poi a dir) son tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia c' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in sè, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Rüine, incendj, e tollette dannose:
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man vïolenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Dëitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando Natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Cäorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,
Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par c' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisía, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonía,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblía,
Che fa Natura; e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Mäestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue;
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli à in ira?
E se non gli à, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira
(Disse) lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m' aggrata:
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
(Diss' io) là dove di' c' usura offende
La divina bontade; e 'l groppo svolvi.
Filosofía (mi disse), a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverrai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maëstro fa il discente;
Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

****

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina; ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati sulla groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, c' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella rüina che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
C' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Siccome quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi che quì sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse!
Pártiti, bestia; che questi non viene
Ammäestrato da la tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' à ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto, gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviénsi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.

Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fïata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
Sentisse amor per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in cäos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Quì e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per vïolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo c' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di säette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette;
E l' un gridò da lungi: A qual martíro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, c' al petto si mira,
È 'l gran Chirone il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svello
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti
Che quel di rietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca che già gli era al petto
Ove le duo nature son consorti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che ne commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l' äer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni;
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c' à 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al pöeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'n fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copría pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema
(Disse 'l Centauro), voglio che tu credi
Che da quest' altr' a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannía convien che gema.
La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.



ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo girone ove sono puniti quegli che sono stati Violenti contra loro stessi, e quegli altri che ánno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido: i secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano sanese, e Iacopo padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi; ed ultimamente da un Fiorentino, alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse sè medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non án sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio ánno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale ánno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in sugli alberi strani.
E 'l buon mäestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone
(Mi cominciò a dire), e sarai mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione:
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentía d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse:
Però disse 'l mäestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' ái, si faran tutti monchi.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non ài tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim anime di serpi.
Come d' un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima
(Rispose 'l savio mio), anima lesa,
Ciò c' à veduto pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra c' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sicchè 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì söavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al gloriöso ufizio,
Tanto, ch' i' ne perdé' le vene e i polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di cesare, non torse gli occhi putti;
Morte comune, e delle corti vizio;
Infiammò contra me gli animi tutti:
E gl' infiammati infiammar sì augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace
(Disse 'l pöeta a me), non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi c' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchj; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco, forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie:
Ma non però, c' alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò c' uom si toglie.
Quì le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo c' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,

Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
C' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte.
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallía la lena,
Di sè e d' un cespuglio fe un groppo.

Di rietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri c' uscisser di catena.

In quel che s' appiattò, miser li denti;
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, in vano.

O Iacopo (dicea) da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ò io della tua vita rea?

Quando 'l mäestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
C' à le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista;
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

****

CANTO DECIMOQUARTO.



ARGOMENTO.

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti; cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l' Arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio, vede Capanéo. Poi trova un fiumicello di sangue; ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume, insieme cogli altri tre infernali. In fine attraversano il campo dell' arena.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, räunai le fronde sparte,
E rendéle a colui ch' era già roco:
  Indi venimmo al fine onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nuove
Dico che arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continüamente.
Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' Indïa vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Colle sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo :
Tale scendeva l' eternale ardore ;
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai : Maëstro, tu che vinci
Tutte le cose, fuorchè i dimon duri
C' all' entrar della porta incontro uscinci ;
Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi ?
E quel medesmo che si fue accorto
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò : Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro da cui,
Crucciato, prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui ;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta ;
Siccom' e' fece alla pugna di Flegra ;
E me säetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capanéo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compíto.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
C' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ò dimostrato
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,

Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disío.

In mezzo 'l mar siede un päese guasto
(Diss' egli allora) che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rëa la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda siccome suo speglio.

La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.

Ciascuna parte, fuorchè l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia :
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta.
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Insin là ove più non si dismonta.
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però quì non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presénte rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo;
E tuttochè tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Mäestro, ove si truova
Flegetonte e Letéo? che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova.
In tutte tue question certo mi piaci
(Rispose): ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa' che di retro a me vegne.
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

+++++++++++

ARGOMENTO.

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere; e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime: e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l'un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
  Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che 'nver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
  E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
  A tale imagine eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo mäestro felli.

Già eravàm dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sicchè 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto;
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia,
Faról se piace a costui; che vo seco.
O figliuol (disse), qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Però va' oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena
(Rispos' io lui) mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur iermattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi ne la vita bella.
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando
(Risposi lui), voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando;
Che in la mente m' è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscïenza non mi garra,
C' alla fortuna come vuol son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maëstro allora in sulla gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscián sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, perocch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, colla quale esser non deggio.
Sieti raccomandato 'l mio *Tesoro*
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

****

CANTO DECIMOSESTO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intantochè egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda di che Dante era cinto; e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa ed orribile figura.

Già era in loco ove s' udía 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo;

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, purch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta
(Disse); a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che säetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, c' a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me; sicchè 'n contrario il collo
Faceva a' piè continüo vïaggio.
E: Se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi
(Cominciò l' uno), e 'l tristo aspetto e brollo;

La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi .

Questi , l' orme di cui pestar mi vedi,
Tuttochè nudo e dipelato vada ,
Fu di grado maggior che tu non credi :

Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome , ed in sua vita
Fece col senno assai , e colla spada .

L' altro c' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi , la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita :

Ed io che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui ; e certo
La fiera moglie più c' altro mi nuoce.

S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
E credo che 'l dottor l' avría sofferto :

Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto ,
Vinse päura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto .

Poi cominciai : Non dispetto , ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia ,

Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che qual voi siete , tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.

Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue (rispose quegli allora),
E se la fama tua dopo te luca;

Cortesía e valor di' se dimora
Nella nostra città, siccome suole,
O se del tutto se n' è gito fuora:

Che Guiglielmo Borsiere il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia colle sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura án generata,
Fiorenza, in te, sicchè tu già ten piagni.

Così gridai colla faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro come al ver si guata.

Se l' altre volte sì poco ti costa
(Risposer tutti) il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta!

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle;
Quando ti gioverà dicere: I' fui,

Fa' che di noi a la gente favelle.
Indi rupper la ruota; e a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saría potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva; e poco eravám iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume c' à proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino;
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto,
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovría per mille esser ricetto:
Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sicchè 'n poca ora avría l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipinta.
Posciachè l' ebbi tutta da me sciolta,
Siccome 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta:

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda
(Dicea fra me medesmo) al nuovo cenno
Che 'l maëstro coll' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien c' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver c' à faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Perocchè sanza colpa fa vergogna:
Ma quì tacer nol posso; e per le note
Di questa *Commedia*, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' äer grosso e scuro
Venir notando una figura insuso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Siccome torna colui che va giuso
Talora a solver áncora c' aggrappa
O scoglio o altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue che discesi ambedue sulla riva che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti ch' erano quegli che usano la violenza contra l' Arte. In fine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe ' muri e l' armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n sulla riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi
Che parte sono in acqua, e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra:
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca
C' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo a la destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in sulla rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.



Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti
(Mi disse), or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentrechè torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorrén colle mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
C' avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che di lïone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.

E un che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va': e perchè se' viv' anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fïate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornámi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale;
E disse a me: Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch' i' voglio esser mezzo,
Sicchè la coda non possa far male.
Qual è colui c' à sì presso 'l riprezzo
Della quartana, c' à già l' unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

I' m' assettai in su quelle spallacce.
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' i' credetti: Fa' che tu m' abbracce.
  Ma esso c' altra volta mi sovvenne,
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Colle braccia m' avvinse e mi sostenne;
  E disse: Gerïon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu ái.
  Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poic' al tutto si sentì a giuoco,
  Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
  Maggior päura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
  Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
  Che fu la mia quando vidi ch' i' era
Nell' äer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuorchè della fiera.
  Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende; ma non me n' accorgo,
Se non c' al viso e di sotto mi venta.

I' sentía già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio :
Perchè cogli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' i' vidi fuochi , e sentí' pianti :
Ond' io, tremando, tutto mi raccoscio.
E udí' poi, che non l' udía davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che sanza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote; e da lungi si pone
Dal suo mäestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piede a piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

****

CANTO DECIMOTTAVO.



ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro che ánno ingannato alcuna femmina recandola a far l' altrui voglia o la propria di lor medesimi; e pongli nella prima bolgia nella quale per pena sono sferzati da demonj: l' altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno 'l volge.
  Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

Quel cinghio che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura;
E à distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son, rendon sicura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci: e 'l pöeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo su per lo ponte
Ànno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti ànno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di quà, di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
  Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
  Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
  Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì c' alquanto indietro gissi:
  E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
  Se le fazion che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
  Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
  I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Comechè suoni la sconcia novella.
  E non pur io quì piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Récati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse: Via,
Ruffian; quì non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi colla scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo;
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa' che feggia
Lo viso in te di quest' altri malnati
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavám la traccia
Che venía verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon mäestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto rëale ancor ritiene!
Quelli è Iason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l' isola di Lenno,
Poichè l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti de la prima valle
Sapere, e di color che 'n sè assanna.
Già eravàm là 've lo stretto calle
Coll' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma colle palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che cogli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso:

E mentrech' io laggiù coll' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era läico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ò veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' ànno sommerso le lusinghe
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa' che pinghe
(Mi disse) un poco 'l viso più avante,
Sicchè la faccia ben cogli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia coll' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo quando disse: Ò io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

****

CANTO DECIMONONO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla terza bolgia dove sono puniti i Simoniaci, la pena de' quali è l' esser fitti colla testa in giù in certi fori; nè altro vi appar di fuori, che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Niccolao III., *e di lui e di altri pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Niccolao* III. *di casa Orsini, fosse un degno pontefice). In fine per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco che risponde al fondo della quarta bolgia.*

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi, rapaci,
  Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba,
Montati de lo scoglio in quella parte
C' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma Sapïenzia, quant' è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo!
E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parén meno ampj nè maggiori
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo fia suggel c' ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso; e l' altro dentro stava.

Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, maëstro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti
(Diss' io), e cui più rossa fiamma succia!

Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in sull' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon mäestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva colla zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa
(Cominciá' io a dir), se puoi, fa' motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che poi ch' è fitto,
Richiama lui; perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri, tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allorch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente, un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.

Io non sò s' i' mi fui quì troppo folle ;
Ch' i' pur risposi lui a questo metro :
Deh or mi di' : quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro ,
Che ponesse le chiavi in sua balía !
Certo non chiese , se non : Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattía
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta , che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse c' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta ,
I' userei parole ancor più gravi ;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni , e sollevando i pravi .
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque ,
E dalle diece corna ebbe argomento ,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre ,
Se non ch' egli uno , e voi n' orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenzia che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, c'al mio duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poichè tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi söavemente spose il carco
Söave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

****

CANTO VIGESIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire: la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta bolgia.

**Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.**

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto;
E indïetro venir li convenía,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasía,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dïo ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' i' potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggïato a un de' rocchi
Del duro scoglio; sicchè la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
C' al giudicio divin passïon porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfïaráo? perchè lasci la guerra?
E non restò di rüinare a valle
Fino a Minós che ciascheduno afferra.

Mira c' à fatto petto de le spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Di rietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando, di maschio, femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, colla verga,
Che rïavesse le maschili penne.
Aronta è quei c' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle
Che tu non vedi, colle trecce sciolte,
E à di là ogni pilosa pelle;
Manto fu, che cercò per terre molte:
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Posciachè 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed à nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e val Camonica e Apennino,
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
Segnar poría, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in po.
Non molto à corso, che truova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti;
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan c' avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la mattía da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Mäestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedía in alcun loco:
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
C' avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai; che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperj, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Cäino e le spine.

E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar; che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, e andavamo introcque.

****

CANTO VIGESIMOPRIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' demonj, a' quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio; ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia *Commedía* cantar non cura,
Venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando
  Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
  Quale nell' arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
  Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più vïaggi fece;

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.

Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui päura subita sgagliarda;

Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

L' omero suo ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche;
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte (disse) o Malebranche,
Ecc' un degli Anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto; ch' i' torno per anche

A quella terra che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuorchè Buonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon che del ponte avean coverchio,
Gridar: Quì non à luogo il santo Volto:
Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che quì balli,
Sicchè, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon mäestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii (mi disse), giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' áia:
E per null' offension c' a me sia fatta,
Non temer tu; ch' i' ò le cose conte,
Perc' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte:
E com' ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perc' un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto (disse 'l mio maëstro)
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar; che nel Cielo è voluto
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sicch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer li fanti
C' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch' i' 'l tocchi
(Diceva l' un coll' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa' che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:

E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Milledugento con sessantasei
Anni compiér, che quì la via fu rotta.

I' mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tráti avanti, Alichino e Calcabrina
(Cominciò egli a dire), e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina:

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
Omè! maestro, che è quel ch' i' veggio
(Diss' io)? deh sanza scorta andiamci soli
Se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno;
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

****

CANTO VIGESIMOSECONDO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Avendo nel canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno il quale gli dà contezza degli altri; in fine raccontando l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i demonj.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir tornëamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavám colli dieci dimoni
(Ah fiera compagnía!) : ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente che 'ntro v' era incesa.
Come i delfini quando fanno segno
A' marinar coll' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sicchè celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
C' una rana rimane, e l' altra spiccia:
E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti;
E poichè si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Mäestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose;
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratterìa;
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscía
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia il chiuse colle braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.
E al mäestro mio volse la faccia:
Dimanda (disse) ancor, se più disíi
Saper da lui, primac' altri 'l disfaccia.

Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: I' mi partíi,
Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sicchè, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui c' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomíta,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciógli di piano,
Siccom' e' dice; e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

  Omè ! vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
  E 'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
  Se voi volete vedere o udire
(Ricominciò lo späurato appresso)
Toschi o Lombardi, i' ne farò venire:
  Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sicchè non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
  Per un ch' io so', ne farò venir sette
Quando sufolerò com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
  Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli à pensato per gittarsi giuso.
  Ond' ei c' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
  Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
  Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, c' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo, schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.

Barbariccia cogli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi; e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

****

CANTO VIGESIMOTERZO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti, la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, dorati di fuori; e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo, frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch' egli ebbe dai demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli e sanza compagnía
N' andavám l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in sulla favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine colla mente fissa.

E come l' un pensier dell' altro scoppia ,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima päura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, c' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l malvoler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentía tutto arricciar li peli
Della päura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: Mäestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ò pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sicchè d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir coll' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre c' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo de la ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l mäestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta Providenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sicch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravám nuovi
Di compagnía ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa' che tu truovi
Alcun c' al fatto o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi.
E un che 'ntese la parola tosca,
Di rietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forsec' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai coll' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola!

Poi disser me: O Tosco c' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno a la gran villa,
E son col corpo ch' i' ò sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi, che sì sfavilla?

E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lòr bilance.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi

Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
C' ancor si pare intorno dal Gardingo.

I' cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; c' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan c' a ciò s' accorse,

Mi disse: Quel confitto che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martíri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:

E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce

Onde noi amenduo possiamo uscirci
Sanza constringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: Più che tu non speri,
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la rüina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udí'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna

Appresso, 'l duca a gran passi sen gí,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partí'
Dietro a le poste delle care piante.

****

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante colla fida scorta del suo maestro Virgilio, della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,

Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e quà e là si lagna
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte;
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la rüina; e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa;
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potavám su montar di chiappa in chiappa:

E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo in fine in sulla punta
Onde l' ultima piëtra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre
(Disse 'l mäestro): che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Coll' animo che vince ogni battaglia
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito,
Se tu m' intendi: or fa' sì, che ti vaglia.
Levámi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentía;
E dissi: Va'; ch' i' son forte e ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancorchè sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, ché varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' i': Maëstro, fa' che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e nïente affiguro.
Altra risposta (disse) non ti rendo,
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi e farée
Produce, e cencri con anfesibena;

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etïopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso ée.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo a le spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei s' accese e arse; e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

Così per li gran savj si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demón c' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo;

Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli à sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Siccome a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu m' ài colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro a la sagrestía de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui;

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetüosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sicc' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ò perchè doler ten debbia.



CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro, con infinita copia di bisce sulla groppa, et un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio; c' a te le squadro.
Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perc' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
E un' altra a le braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poichè 'n mal far lo seme tuo avanzi!

Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa,
Coll' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maëstro disse: Quegli è Caco
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse
Se non quando gridar: Chi siete voi!
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

I' non gli conoscea; ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
  Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
  Se tu se', Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi, appena il mi consento.
  Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
  Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E cogli anterïor le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
  Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
  Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
  Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
  Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè! Agnél, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste,
In una faccia ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe:
E quella parte donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui, disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte; e 'l fummo s' incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
E attenda a udir quel c' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovvidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte pöetando, i' non lo 'nvidio;
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sicc' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle;
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela;

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nver le tempie;
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua c' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude: e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l' altro dietro a lui parlando sputa;
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ò fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare: e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

****

CANTO VIGESIMOSESTO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri; e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una che facendo di sè due corna, ve ne conteneva due: e questi erano Diomede et Ulisse.

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato, non c' altri, t' agogna:
E se già fosse, non saría per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverrà, com più m' attempo.
Noi ci partimmo; e su per le scalée
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sicchè se stella buona, o miglior cosa
M' à dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invídi.
Quante il villan c' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la valléa,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, siccom' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

E qual colui che si vengiò cogli orsi,
Vide 'l carro d' Elía al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì cogli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Siccome nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso; che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Mäestro mio (risposi), per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Etëócle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Dïomede; e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l' arte perchè morta
Dëidamía ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar (diss' io), mäestro, assai ten prego
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi che del desío ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ò concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:

Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse ,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartí' da Circe che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gäeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravám vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati (dissi) che per centomilia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperïenza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
C' appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poich' entrati eravàm nell' alto passo;
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue che si volse a un' altra fiamma nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più; e già da noi sen gía
Colla licenzia del dolce pöeta:
  Quando un' altra che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
  Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
  Mugghiava colla voce dell' afflitto,
Sì, che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch' ebber colto lor vïaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: O tu a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va', più non t' äizzo;

Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,

Dimmi se i Romagnuoli án pace o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.

Ed io c' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,

Romagna tua non è e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sicchè Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La torra che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:
E'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il lëoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più c' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

I' fui uom d' arme, e poi fu' Cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l gran prete a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare, voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte; e sì menai lor arte,
C' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di soldano;
Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegni fare
Siccome Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa, coll' attender corto,
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
C' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io löico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in sull' altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.



CANTO VIGESIMOTTAVO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia dove sono puniti gli Seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trova Macometto ed alcuni altri.

Chi poría mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
  Ogni lingua, per certo, verría meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' ànno a tanto comprender poco seno.
  Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in sulla fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
  Per li Troíani, e per la lunga guerra
Che de l' anella fe sì alte spoglie,
Come Livïo scrive, che non erra;
  Con quella che sentío di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie

A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, o là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e colle man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è Mäometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur, vivi: e però son fessi così.
Un diavolo è quà dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima c' altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se', che 'n sullo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in sulle tue accuse!
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena
(Rispose 'l mio mäestro) a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così com' i' ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia oblïando 'l martíro.
Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Nöarese,
C' altrimenti acquistar non saría lieve.
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Mäometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma c' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Cogli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia.

E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina:
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Magiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur coll' uno,
E tien la terra che tal è quì meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, c' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano a la mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio c' a dicer fu così ardito!

Ed un c' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sicchè 'l sangue facea la faccia sozza,

Gridò: Ricorderáti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!: Capo à cosa fatta;
Che fu 'l mal seme della gente tosca.

Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta:

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' i' avrei päura,
Senza più pruòva, di contarla solo;

Se non che consciënzia m' assicura,
La buona compagnía che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar siccome
Andavan gli altri della trista greggia:

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: O me!

Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi s' alcuna è grande come questa.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofél non fe più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone.

Così s' osserva in me lo contrappasso.

****

CANTO VIGESIMONONO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj Alchimisti che in quella erano puniti: ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi intròduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
  Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
  Tu non ài fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso;
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi (rispos' io appresso)
Atteso alla cagion perch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo duca, già faccendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo c' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maëstro: Non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la vïolenta morte
Che non gli è vendicata ancor (diss' io)
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
Senza parlarmi, siccom' ïo stimo:
Ed in ciò m' à e' fatto a sè più pio.

Così parlammo insino al luogo primo,
Che de lo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in sull' ultima chiostra
Di Malebolge, sicchè i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti säettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in sull' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator che quì registra.
Non credo c' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' äer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i pöeti ànno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
  Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
  Passo passo andavâm senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
  Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
  E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
  Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non à più soccorso:
  E si träevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
  O tu che colle dita ti dismaglie
(Cominciò 'l duca mio a un di loro),
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
  Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Latin sem noi che tu vedi sì guasti,
Quì ambodue (rispose l'un piangendo):
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, posciasch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena,
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena
(Rispose l'un) mi fe mettere al fuoco:
Ma quel perch' io morí', quì non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei c' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo:

Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minós a cui fallir non lece.
Et io dissi al pöeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tráne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca;
E tráne la brigata in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sicchè la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di Natura buona scimia.

****

CANTO TRENTESIMO.



ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto, di tre maniere di Falsificatori: di quegli c' ánno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro che ánno falsificate le monete, che sono della seconda maniera, ed ánno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete: l' ultima è di coloro che ánno falsificato il parlare; e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelé contra 'l sangue tebano,
Come mostrò una e altra fiata;
  Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,

Gridò: Tendiam le reti, sicch' io pigli
La lïonessa e i lïoncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un c' avea nome Lëarco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò coll' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sicchè 'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in sulla riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò siccome cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi;
E va, rabbioso, altrui così conciando.

Oh (diss' io lui) se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poichè i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Purch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo à forcuto.
La grave idropisía che sì dispaia
Le membra coll' omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo
(Diss' egli a noi), guardate e attendéte

Alla miseria del mäestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli;
E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi quì l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ée l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, c' ò le membra legate!
S' i' fossi pur tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Contuttoch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci à.

I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
C' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno
(Rispose), quando piovvi in questo greppo;
E non credo che deano in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo;
L' altro è 'l falso Sinon greco, da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ò io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio
(Disse Sinone); e son quì per un fallo,
E tu per più c' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo
(Rispose quei c' aveva infiata l' epa);
E sieti reo che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa
(Disse 'l Greco) la lingua, e l' acqua marcia
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole:
Che s' i' ò sete, e umor mi rinfarcia,
Tu ài l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentí a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
C' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare;
Sicchè quel ch' è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disïava scusarmi; e scusava
Me tuttavía, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava
(Disse 'l mäestro) , che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava;
E fa' ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliantepiato :
Che voler ciò udire è bassa voglia.

****

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d' intorno al cerchio alcuni giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sicchè mi tinse l' una e l' altra guancia;
E poi la medicina mi riporse:

Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sicchè 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentí' sonare un alto corno,
Tanto, c' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando,
Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di': che terra è questa?
Ed egli a me: Perocchè tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrá' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;

Così forando l' äer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi päura:

Perocchè come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:

E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:

Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al malvolere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzïone eran l' altr' ossa:
Sicchè la ripa ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverrai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, c' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo vïaggio,
Volti a sinistra; e al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il mäestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù; sicchè 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove
(Disse 'l mio duca); ond' egli à cotal merto:
Fïalte à nome; e fece le gran pruove
Quando i Giganti fer päura a i Dei:
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Brïaréo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Antéo
Presso di qui, che parla et è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fïalte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.

O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipïon di gloria ereda
Quand' Annibál co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lïon per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda

C' avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizïo nè a Tifo:
Questi può dar di quel che quì si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Così disse 'l maëstro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fatti 'n quà, sicch' io ti prenda:
Poi fece sì, c' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda:

Tal parve Antéo a me che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tal ora
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

****

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti: nella seconda, chiamata Antenóra, trova m. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
  I' premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco;
  Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
C' aiutaro Anfione a chiuder Tebe;
Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.
  Oh sovra tutte malcrëata plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro!
Me' foste state quì pecore o zebe.
  Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro;
  Dicere udimmi: Guarda come passi:
Fa' sì, che tu non calchi colle piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
  Perch' i' mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
  Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanäi là sotto 'l freddo cielo;
  Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avría pur dall' orlo fatto cricch.
  E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
  Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi che sì stringete i petti
(Diss' io), chi siete: e quei piegar li colli;
E poich' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme; tant' ira gli vinse.
Ed un c' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giúe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Cäina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina;
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù;
Non Focaccia; non questi che m' ingombra

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre c' andavamo inver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si räuna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Mäestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenóra
Percotendo (rispose) altrui le gote
Sì, che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son io; e caro esser ti puote
(Fu mia risposta), se domandi fama ;
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me : Del contrario ò io brama :
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi : E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me : Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mosterrolti
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui cogli occhi in giù raccolti ;
Quando un altro gridò: Che á' tu, Bocca ?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri ? qual diavol ti tocca ?
Omai (diss' io) non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor ; c' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va' via (rispose); e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quäentr' eschi,
Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi.
I' vidi (potrai dir) quel da Düera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato, altri chi v' era;
Tu ái dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera:
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello
C' aprì Fäenza quando si dormía.
Noi eravám partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tidëo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (diss' io); per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo, non si secca.

****

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che ánno tradito loro benefattori; e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto;
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' à offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me à 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor, c' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e coll' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentí' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò c' al mio cuor s' annunziava :
E se non piangi, di che pianger suoli ?
Già erám desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli ; ed Anselmuccio mio
Disse : Tu guardi sì, padre: che ài ?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso ;
Ambo le mani per dolor mi morsi :
E quei pensando ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu lo spoglia.
Quetámi allor per non fargli più tristi :
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi ?

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti!
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' i' mi diedi,
Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poich' e' fur morti:
Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel päese là dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sicch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te de le castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol che truova 'n sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, siccome visiere di cristallo,
Rïempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i': Mäestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sicch' i' sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
I' son quel delle frutte del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

O' (dissi lui), or se' tu ancor morto !
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.

Cotal vantaggio à questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi c' Atropós mossa le dea.

E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetrïate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto:

Ella rüina in sì fatta cisterna.
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di quà dietro mi verna:

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d' Oria; e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

I' credo (diss' io lui) che tu m' inganni;
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme, e veste panni.

Nel fosso su (diss' ei) di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
Nel corpo suo e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi;
E cortesía fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna;
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

****

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che ànno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v' è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira
(Disse 'l maestro mio) se tu 'l discerni.
  Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
  Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
  Già era (e con päura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante:
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
C' al mio mäestro piacque di mostrarmi
La crëatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
Ecco Dite (dicendo), ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor; ch' i' non lo scrivo,
Però c' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morí', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' ái fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movén da ello:
Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sicchè tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù c' à maggior pena
(Disse 'l mäestro), è Giuda Scarïotto
Che 'l capo à dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' ànno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir; che tutto avém veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè a le vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov' egli avea le zanche;
E aggrappossi al pel, come uom che sale:
Sicchè in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben; che per cotali scale
(Disse 'l maëstro, ansando com' uom lasso)
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in sull' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato;
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.

Lévati su (disse 'l mäestro) in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio;
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravám; ma natural burella
C' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
Mäestro mio (diss' io quando fu' dritto),
A trarmi d' erro, un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane à fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse sanza pecca.
Tu ái i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora sì come prim' era.

Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra che pria di quà si sporse,
Per päura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
Quella ch' appar di quà, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli à roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi de le cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine dell' Inferno.

IL PURGATORIO

DI

DANTE ALIGHIERI.

* *

DEL PURGATORIO.

CANTO PRIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l' ombra di Catone Uticense, dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina: e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.

Ma quì la morta pöesía risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono;
E quì Callïopéa 'lquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' äer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' uscí' fuor dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta c' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai fuorc' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee á padre alcun figliuolo.

Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna
(Diss' ei, movendo quell' oneste piume)?
Chi v' à guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' Abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio;
Che, dannati, venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio;
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnía costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, c' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Siccom' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via,
Che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ò lui tutta la gente ria;
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' i' l' ò tratto, saría lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e a údirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste c' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive; e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega:
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzïa piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' i' fui di là (diss' egli allora),
Che quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscí' fuora.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di'; non c' è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sicc' ogni sucidume quindi stinga;

Che non si converría l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null' altra pianta che facesse fronda
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.

Poscia non sia di quà vostra reddíta:
Lo sol vi mosterrà, che surge omai:
Prendete 'l monte a più lieve salita.

Così sparì: ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro; che di quà dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.

L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggía 'nnanzi; sicchè di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavâm per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in sull' erbetta sparte,
Söavemente 'l mio mäestro pose:
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

****

CANTO SECONDO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Trattasi che i due Poeti videro venire al lito un vassello di anime, condotte da uno angelo a purgarsi; tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l' ombra di Catone il quale riprende l' anime di negligenza.

Già era 'l sole all' orizzónte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
  E la notte c' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor colle bilance
Che le caggion di man quando soverchia:
  Sicchè le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, de la bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
  Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

Ed ecco, qual suol presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
Lo mio maëstro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allorchè ben conobbe 'l galëotto,
Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali:
Ecco l' angel di Dio: piega le mani.
Omá' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì, che remo non vuol nè altro velo,
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' à dritte verso 'l Cielo,
Trattando l' aere coll' eterne penne.
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l' occhio da presso nol sostenne;

Ma chinà 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea bëato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isräel de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia,
Ed el sen gío, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti säettava 'l giorno
Lo sol c' avea colle säette conte,
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.

L' anime che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi oblïando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Söavemente disse ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era; e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo vïaggio
(Diss' io): ma a te, come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace,
Più volte m' à negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli à tolto
Chi à voluto entrar, con tutta pace:
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli à dritta l' ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia che colla sua persona
Venendo quì, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maëstro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavám tutti fissi e attenti
Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti!

Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' egli abbian päura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove rïesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

****

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltremodo da potere ascendervi, stando fra sè stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto che tornando addietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come saré' io, senza lui, corso!
Chi m'avría tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,

Lo 'ntento rallargò, siccome vaga;
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura;
C' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato con päura
D' essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi
(A dir mi cominciò tutto rivolto)?
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' à, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e gieli,
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa, non vuol c' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quía;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir María:

E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disío quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto;
I' dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala
(Disse 'l mäestro mio, fermando 'l passo),
Sicchè possa salir chi va senz' ala?
E mentrechè, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva (dissi al mäestro) gli occhi tuoi:
Ecco di quà chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là; ch' ei vegnon piano:
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarría con mano;
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti
(Virgilio incominciò), per quella pace
Ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace
Sì, che possibil sia l' andare insuso;
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata, allotta;
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sicchè l' ombr' era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman, che voi vedete;
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù che dal Ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l maëstro. e quella gente degna:
Tornate (disse), intrate innanzi dunque;
Co' dossi delle man faccendo insegna.
E un di loro incominciò: Chïunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guardá 'l fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avé' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse, sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita à sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, c' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentrechè la speranza à fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa chiesa, ancorc' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza,
Come m' á' visto, e anco esto divieto:
Che quì per quei di là molto s' avanza.

CANTO QUARTO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Trattò Dante, nel secondo canto, del peccato della Vanità; nel terzo, di coloro che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale, coll' aiuto di Virgilio, non senza molta difficultà si condusse sopra certo balzo, sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti, tra' quali trova Dante Belacqua.

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
  Par c'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error che crede
C' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
C' altra potenzia è quella che l' ascolta,
E altra è quella c' à l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperïenzia vera,
Udendo quello spirto e ammirando;
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Quì è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom de la villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla onde salíne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume,
Conesso i piè: ma quì convien c' uom voli,
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disío, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavám per entro 'l sasso rotto;
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in sull' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia:
Mäestro mio (diss' io), che via faremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Finchè n' appaia alcuna scorta saggia.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista;
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso; quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol se non ristai.

O figliuol (disse), infin quivi ti tira
(Additandomi un balzo poco in súe);
Che da quel lato il poggio tutto gira,

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto, che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante ond' eravám saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravám feriti.

Ben s' avvide 'l pöeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond' egli a me : Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnía di quello specchio
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l zodïaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sïón
Con questo monte in sulla terra stare

Sì, c' amendue ánn' un solo orizzon,
E diversi emisperj ond' è la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton.

Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, maëstro mio (diss' io), unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mïo 'ngegno parea manco:

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno;

Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s' a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà söave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero
Com' a seconda giù l' andar per nave;
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci träemmo: ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio (diss' io), adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va' su tu che se' valente.

Conobbi allor chi era: e quell' angoscia
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui. e poscia
C' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Ái ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' á' ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su, che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martíri
L' uscier di Dio, che siede 'n sulla porta.
Prima convien che tanto 'l Ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aïta,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
E già 'l pöeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO

+++++++++++

ARGOMENTO.

Tratta pur de' Negligenti; ma di coloro che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono e furono salvi. E tra questi trova alcuni ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca;
Quando di retro a me, drizzando 'l dito,
  Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
  Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me e 'l lume ch' era rotto.
  Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia
(Disse 'l mäestro), che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
  Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:

Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon talvolta degno:
E 'ntanto per la costa, da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Fácciauli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, cogli altri a noi dier volta
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi, è molta;
E vengonti a pregar (disse 'l pöeta):
Però pur va', et in andando ascolta.
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti
(Venian gridando), un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sicchè di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti!
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disío di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti bennati,
Voi dite; ed io farò, per quella pace
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Purchè 'l voler non possa non ricida:
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel päese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori;
Perch' i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io: ma gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,

Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.

Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Orïáco,
Ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' i' caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh se quel disío
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio.

I' fui di Montefeltro; i' fui Buonconte:
Giovanna o altri non à di me cura;
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti travïò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh (rispos' egli) appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' à nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arrivâ' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdé' la vista e la parola:
Nel nome di María finí'; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridí' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell' altro, altro governo.
Ben sai come nell' äer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:
Giunse quel malvoler che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede;
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume rëal tanto veloce
Si rüinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via
(Seguitò 'l terzo spirito al secondo),
Ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea colla sua gemma.

****

CANTO SESTO.

****

ARGOMENTO.

Continua il Poeta in trattar dei medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello mantovano; e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
  Coll' altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li si reca a mente:
  Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende:
  Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e quà e là la faccia;
E promettendo, mi sciogliea da essa.

Quivi era l' Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro c' annegò correndo 'n caccia.

Quivi pregava colle mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.

Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico: e quì provveggia,
Mentr' è di quà, la donna di Brabante,
Sicchè però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre che pregar pur, c' altri preghi,
Sicchè s' avacci 'l lor divenir sante;

I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:

E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda colla mente sana:

Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi quì s' astalla.

E là dov' i' fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in sulla vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta;
Che già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem, con questo giorno, innanzi
(Rispose) quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sicchè i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima c' a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di lëon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro päese, e della vita
C' inchiese. e 'l dolce duca incominciava:
Mantova.... e l'ombra tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta;
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l' altro si rode
Di quei c' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine; e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar ne la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, c' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio da le stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
C' avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrà' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola; e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m' è, o sommo Giove
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso ?
  Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni , e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene .
  Fiorenza mia , ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca ,
Mercè del popol tuo che sì argomenta .
  Molti án giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' à in sommo della bocca.
  Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare , e grida: I' mi sobbarco.
  Or ti fa' lieta ; che tu ái ben onde:
Tu ricca , tu con pace , tu con senno.
S' i' dico ver , l' effetto nol nasconde .
  Atene e Lacedemona che fenno
L' antiche leggi , e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno ,
  Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti , c' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili .
  Quante volte del tempo che rimembre ,
Legge , moneta e uficio e costume
Á' tu mutato , e rinnovato membre !

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in sulle piume;
Ma con dar volta, suo dolore scherma.

****

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro che ánno differito il pentirsi, per avere occupato l' animo in signorie ed istati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo e molti altri.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima c' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio; e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fè.
Così rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia;
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è:
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin (disse), per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra!
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchj del dolente regno
(Rispose lui) son io di quà venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ò perduto
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo; ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri:
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti:
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber l' altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio à dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno;
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra quà remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
Com' è ciò (fu risposto)! chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui! o non sarría, che non potesse!
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito:
Non però, c' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter, la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentrechè l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane (disse) dunque là 've dici
C' aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c' eravàm di lici,
Quando i' m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

Colà (disse quell' ombra) n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più c' a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca;

Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.

Non avea pur Natura ivi dipinto;
Ma di söavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che per la valle non parén di fuori.

Prima che 'l poco sole omai s' annidi
(Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti),
Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti;
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' ànno Italia morta,
Sicchè tardi per altro si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome; e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
Par con colui c' à sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, c' à fatto alla guancia,
De la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell' altre rede.
Iacomo e Federigo ánno i rëami :
Del retaggio miglior, nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men c' all' altro, Pier, che con lui canta:
Onde Puglia e Pröenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.
Questi à ne' rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.



CANTO OTTAVO.



ARGOMENTO.

Tratta che videro due angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l' ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore,
Lo dì c' àn detto a' dolci amici: A Dio;
E che lo nuovo peregrin, d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore:
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.

Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido e umíle:

E vidi uscir dell' alto, e scender giúe
Du' angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
Erano 'n veste che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.

L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda;
Sicchè la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarría,
Come virtù c' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di María
(Disse Sordello) a guardia de la valle,
Per lo serpente che verrà via via.

Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, a le fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi, assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto; e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aër s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O (dissi lui) per entro i luoghi tristi
Venni stamane; e sono in prima vita,
Ancorchè l' altra, sì andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio, per grazia, volse.

Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dei a colui che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei, assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com' avría fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Siccome ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle
Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.

Da quella parte onde non à riparo
La picciola valléa, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggío 'l serpente; e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.

L' ombra che s' era a Giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto

(Cominciò ella); se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che quì raffina.

O (dissi lui) per li vostri päesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada;
Sicchè ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va'; che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel lètto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone,

Se corso di giudicio non s' arresta.

****

CANTO NONO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d' un suo sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

La concubina di Titone antico,
Già s' imbiancava al balzo d' orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
  Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
  E la Notte, de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
  Quand' io che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno, in sull' erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedavamo.
  Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso a la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Coll' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse:
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, siccome dalla faccia
Mi fuggío 'l sonno: e diventai smorto
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m' era solo il mio conforto;
E 'l sole er' alto già più che du' ore;
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema (disse 'l mio signore);
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucía:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse; e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.
Quì ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua päura
Poichè la verità gli è discoverta,
Mi cambiá' io: e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia; e però, con più arte,
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
Noi ci appressammo; ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier c' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci: che volete voi,
(Cominciò egli a dire) ? ov' è la scorta ?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta
(Rispose 'l mio maëstro a lui), pur dianzi
Ne disse: Andate là; quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi
(Ricominciò 'l cortese portinaio):
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' paio.

Era 'l secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in sulla soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su, di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece a la porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa
(Diss' egli a noi), non s' apre questa calla.

Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno , avanti che disserri ,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo : e dissemi ch' i' erri
Anzi ad aprir , c' a tenerla serrata ;
Purchè la gente a' piedi mi s' atterri .
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata ,
Dicendo : Intrate ; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti ,
Non ruggio sì , nè si mostrò sì acra
Tarpëa come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono ,
E : *Te Deum láudamus* , mi parea
Udire in voce mista al dolce suono .
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udïa, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea ;
C' or sì, or no s' intendon le parole .

****

CANTO DECIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di Umiltà; e in fine, che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che 'l mal amor dell' anime disusa
Perchè fa parer dritta la via torta,
 Sonando la sentì' esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa!
 Noi salavàm per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Siccome l' onda che fugge e s' appressa.
 Quì si convien usare un poco d' arte
(Cominciò 'l duca mio) in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si räuna;
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la Natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace
C' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto söave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saría, ch' ei dicesse: *Ave*:
Perchè quivi era immaginata quella
C' ad aprir l' alto amor volse la chiave;
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore à la gente.
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da María, per quella costa
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì, canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
E al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista;
E più e men che re era 'n quel caso.

Di contra effigïata, ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava
Siccome donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era storïata l' alta gloria
Del roman prince lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
E dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso, in vista, al vento si moviéno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto; ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto, ch' i' torni. ed ella: Signor mio
(Come persona in cui dolor s' affretta),
Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblío?
Ond' elli: Or ti conforta; che conviene
Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care:
Ecco di quà, ma fanno i passi radi
(Mormorava 'l pöeta), molte genti:
Questi ne 'nvïeranno agli altri gradi.
Gli occhi miei c' a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
Pensa la succession; pensa c' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
I' cominciai: Mäestro, quel ch' i' veggio
Muover ver noi, non mi semblan persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i' mie' occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola a la giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Siccome verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, talvolta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo c' avean più e meno addosso:
E qual più pazïenzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

****

CANTO UNDECIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d' aver riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio, miniatore; col quale ragiona a lungo.

O Padre nostro che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
C' a' primi effetti di lassù tu ài;
  Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni crëatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
  Vegna ver noi la pace del tuo regno;
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
  Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando: Osanna;
Così facciano gli uomini de' suoi.
  Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal c' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar coll' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quà che dire e far per lor si puote
Da quei c' ànno al voler buona radice!
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portar quinci, sicchè mondi e lievi
Possano uscire a le stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sicchè possiate muover l' ala
Che secondo 'l disío vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto: e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala;

Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia è parco.
Le lor parole che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverrete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' i' non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso;
Cotesti c' ancor vive e non si noma,
Guarderé' io per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne morí' come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe; che tutti i miei consorti
À ella tratti seco nel malanno:

E quì convien ch' i' questo peso porti
Per lei, tanto c' a Dio si soddisfaccia,
Poich' io nol fe' tra' vivi, quì tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O (dissi lui) non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
C' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate (diss' egli), più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non saré' io stato sì cortese
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disío
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga 'l fio:
E ancor non sarei quì, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora à Giotto il grido
Sì, che la fama di colui oscura.

Così à tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro c' un fiato
Di vento c' or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,

Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, c' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,

Ond' era sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina che superba
Fu a quel tempo, sicconi' ora è putta.

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?

Quegli è (rispose) Provenzan Salvani;
Ed è qui perchè fu presuntüoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì : cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io : Se quello spirito c' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non äita,
Prima che passi tempo quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso (disse),
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

****

CANTO DUODECIMO.



ARGOMENTO.

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate sulla prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo ove si purga il peccato dell' Invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Finchè 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca;
Che quì è buon colla vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto siccom' andar vuolsi, rifemi
Colla persona, avvegnachè i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguía volentieri
Del mio mäestro i passi, e amendue
Già mostravám com' eravám leggieri;

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per alleggïar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' egli era pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil crëato
Più d' altra crëatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Brïaréo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla Terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedèa Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in sulla strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Säul, come 'n sulla propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in sugli stracci
Dell' opera che mal per te si fe.
O Robòàn, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima c' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almëóne a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la rüina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Iliòn, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu mäestro e di stile,
Che riträesse l' ombre e i tratti ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile!

Morti li morti, e i vivi parén vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, finchè chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto,
Sicchè veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sicch' ei diletti lo 'nvïarci 'nsuso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo; sicchè 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la crëatura bella
Bianco - vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: Venite; quì son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.

A questo annunzio vegnon molto radi.
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalée che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone:
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diría sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi, per canti
S' entra; e laggiù, per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi:
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond' io: Mäestro, di': qual cosa greve
Levata s' è da me; che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?

Rispose: Quando i P che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio duca, sorrise.

****

CANTO DECIMOTERZO.



ARGOMENTO.

Giunto Dante sopra il secondo balzo ove si purga il peccato della Invidia, trova alcune anime vestite di ciliccio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapía, donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala.
  Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia;
Se non che l' arco suo più tosto piega.
  Ombra non gli è nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
  Se quì, per dimandar, gente s' aspetta
(Ragionava 'l pöeta), i' temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.

Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
(Dicea) come condur si vuol quinc' entro.

Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.

Quanto di quà per un migliaio si conta,
Tanto di là eravám noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando:
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l' andò rëiterando.

E primachè del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.

O (diss' io) padre, che voci son queste!
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.

Lo buon mäestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia; e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' äer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardâmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poichè fummo un poco più avanti,
Udí' gridar: María, ora per noi;
Gridar, Michele e Pietro, e tutti i santi.

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:

Che quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti;
E l' un soffería l' altro con la spalla,
E tutti da la ripa eran sofferti:

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

E come agli orbi non approda 'l sole;
Così all' ombre dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:
C' a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio
Si fa perocchè queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
De la cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura
(Incominciai) di veder l' alto Lume
Che 'l disío vostro solo à in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenzia, sicchè chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è quì tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon s' i' l' apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, chè là dov' io stava:
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra c' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto (diss' io) che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese (rispose); e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegnachè Sapía
Fossi chiamata; e fu' degli altri danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Odi se fui, com' i' ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari

Tanto, ch' i' levá' 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,

Se ciò non fosse c' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Siccom' i' credo, e spirando ragioni?

Gli occhi (diss'io) mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo; che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

Troppa è più la päura ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t' à dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:

E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li mortá' piedi.

O quest' è a udir sì cosa nuova
(Rispose), che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:

E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
C' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, c' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

****

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia; e mostra di trovar sul medesimo balzo m. Guido del duca da Brettinoro, e m. Rinieri da Calboli di Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini;
E dolcemente, sicchè parli, accólo.

Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima che fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saría parlare indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto (allora mi rispose
Quei che prima dicea), tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno;

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' ànno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
Ond' ànno sì mutata lor natura
Gli abitator de la misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa;
E a lor, disdegnosa, torce 'l muso.
Vassi caggendo; e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l' occúpi.
Nè lascerò di dir, perc' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di quì a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui c' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista
Poich' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlómi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuómi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì rïarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto, o divieto!

Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sicchè tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna!
O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette vosco;

Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata);

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne 'nvogliava amore e cortesía
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria!

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen girà: ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai; c' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' à vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavám che quell' anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' äer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggía come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor, per istringermi al pöeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.

Già era l' aura d' ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovría l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sicchè l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

****

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

In questo canto dimostra Dante, che da uno angelo furono indrizzati per le scale che sagliono sul terzo balzo dove si punisce l' Ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e quì mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso:
Quando io sentí' a me gravar la fronte
Allo splendore, assai più che di prima;
E stupor m' eran le cose non conte:

Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende; e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Siccome mostra esperïenza e arte:

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perc' a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia
(Diss' io); e pare inver noi esser mosso?

Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo (a me rispose):
Messo è che viene ad invitar c' uom saglia.

Tosto sarà c' a veder queste cose
Non ti fia grave; ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci;
E: *Beati misericordes* (fue
Cantato retro); e godi tu che vinci.

Lo mio maëstro ed io soli amendue
Suso andavamo: ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzámi a lui, sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnía parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'nsuso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno
(Diss' io), che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote c' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore:
Sicchè quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama;
E come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in sull' altro girone,
Sicchè tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone
Estatica, di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
E una donna in sull' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè ái tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. e come quì si tacque,
Ciò che pareva prima, disparío.

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire de la villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scïenzia disfavilla;
Vendica te di quelle braccia ardite
C' abbracciar nostra figlia, o Pisistráto.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei, con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama, è per noi condannato!
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quándo l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei nòn falsi errori.
Lo duca mio che mi potea vedere
Far siccom' uom che da sonno si slega,
Disse: Che ái, che non ti puoi tenere!

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e colle gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega ?

O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò (diss' io) ciò che m' apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.

Non dimandai: *Che âi*, per quel che face
Chi guarda pur coll' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia quando riede.

Noi andavám per lo vespero attenti
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi e l' äer puro.

****

CANTO DECIMOSESTO.



ARGOMENTO.

Mostra Dante in questo canto, che nel fummo erano purgati gl' Iracondi, tra' quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de' cieli.

Buio d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
  Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè, a sentir, di così aspro pelo:
  Che l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
  Siccome cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,

M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentía voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnél di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti e un modo,
Sicchè parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, mäestro, ch' i' odo?
Diss' io. ed egli a me: Tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se túe
Partissi ancor lo tempo per calendi!
Così per una voce detto fue:
Onde 'l mäestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va súe.
Ed io: O crëatura che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece
(Rispose); e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni quì per la 'nfernale ambascia:

E se Dio m' à in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi; e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel valore amai,
Al quale à or ciascun disteso l' arco:
Per montar su, dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua che mi fa certo
Quì e altrove quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga e ch' io la mostri altrui;
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene e a malizia,
E libero voler che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non à in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione; in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre
Se guida o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non à l' unghie fesse.
Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo à fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo e di Deo.
L' un, l' altro à spento; ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
C' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul päese c' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesía trovarsi
Primachè Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova; e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio (diss' io), bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Leví furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta
(Rispose a me); che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi; che più non vegno vosco:
Vedi l' albór che per lo fummo raia,
Già biancheggiare; e me convien partirmi,
L' angelo è ivi, primach' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO.



ARGOMENTO.

Usciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempj d' Ira. Poi è condotto dall' angelo per le scale onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
  Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
  E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
  Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio mäestro, uscí' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' bassi lidi.

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, c' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube;

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s' informa,
Per sè o per voler che giù lo scorge.

Dell' empiezza di lei che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:

E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa che fosse ancor da lei recetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasía
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:

Intorno ad esso era 'l grande Assüero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo
Che fu al dire e al far così 'ntero.

E come questa immagine rompéo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo;

Surse in mia visïone una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira ái voluto esser nulla?

Ancisa t' ái per non perder Lavina:
Or m' ái perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria c' all' altrui rüina.

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso;
Che fratto, guizza pria che muoia tutto:
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Quì si monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Si fa con noi, come l' uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui;
Che poi non si poría se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici che son sanza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue!
Fra me stesso dicea; che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravám dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave c' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio mäestro, e dissi:
Dolce mio padre, di': quale offensione
Si purga quì nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me. L' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè crëator nè crëatura mai
(Cominciò ei), figliuol, fu sanza amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per male obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentrech' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura;
Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene;
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser del primo;
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere grazia, onore e fama
Teme di perder perc' altri sormonti;
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:

Ed è chi per ingiuria par c' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice.
L' amor c' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo acciocchè tu per te ne cerchi.

****

CANTO DECIMOTTAVO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempj di Celerità contra il peccato dell' Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Ed io cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Mäestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza (disse) ver me l' acute luci
De lo 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo ch' è crëato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sicchè l' animo ad essa volger face.
E se rivolto, inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra 'n disire
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Finchè la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente c' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' ésser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancorchè buona sia la cera.

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno
(Risposi lui) m' ànno amor discoverto;
Ma ciò m' à fatto di dubbiar più pregno:

Che s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede;
Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion quì vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzïal che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude à in sè colletta,

La qual sanza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,

Che sono in voi, siccome studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;

E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:

E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.

Perch' io che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana:

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide et Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Purchè i Teban di Bacco avessero uopo;

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
María corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor (gridavan gli altri appresso);
Che studio di ben far Grazia rinverda.
O gente in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverrai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém: però perdona
Se villanía nostra giustizia tieni.
I' fui abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

E tale à già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;

Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
À posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.

E quei che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in quà; vedine due
All' accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicén: Prima fue
Morta la gente a cu' il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone dove egli trova papa Adriano quarto, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

Nell' ora che non può 'l calor dïurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente innanzi all' alba
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Cogli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Colle man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l sol comporta
Le fredde membra che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come Amor vuol, così le colorava.

Poich' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son (cantava), io son dolce Serena
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s' äúsa,
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Cogli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t' ò messe (dicea): surgi, e vieni;
Troviam l' aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavám col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' à di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quando i' udi': Venite, quì si varca;
Parlare in modo söave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Coll' ale aperte, che parén di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser bëati;
C' avran di consolar l' anime donne.
Che ái, che pure inver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon c' a sè mi piega
Sì, ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti (disse) quella antica strega
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro che gira
Lo Rege eterno colle ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disío del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentía dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men dùri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l pöeta; e sì risposto,
Poco dinanzi a noi, ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto,
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disío.
Poich' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella crëatura
Le cui parole pria notar mi fenno;
Dicendo: Spirto in cui pianger matura
Quel sanza 'l quale a Dio tornār non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a sè, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Sïestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provâ' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversïone, omè! fu tarda:
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita:
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel c' avarizia fa, quì si dichiara
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte à più amara.
Sïccome l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così Giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési;
Così Giustizia quì stretti ne tiene,

Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion (disse) in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e lévati su, frate
(Rispose); non errar: conservo sono
Teco, e cogli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ò io di là, c' à nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

****

CANTO VIGESIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità e d' Avarizia che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
  Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
  Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occúpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
  Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie ái preda
Per la tua fame sanza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
  Noi andavám co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentía
Pietosamente piangere e lagnarsi;
  E per ventura udí': Dolce María,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;
  E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
  Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
  Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.
  Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao a le pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
  O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti (dissi), e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
  Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita c' al termine vola.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Döagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne sarìa vendetta:
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Lüigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuorc' un renduto in panni bigi,

Trovâmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno;

C' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandìa prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo veggh' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo colla lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, c' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne
Poic' ài 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;

Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàm ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie, sicchè l' ira
Di Iosüè quì par c' ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polinestor c' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion c' a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però ai ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma quì da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravám partiti già da esso,
E brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso;

Quand' io sentí', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo
Qual prender suol colui c' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A parturir li du' occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maëstro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.

Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i pastor che prima udir quel canto,
Finchè 'l tremar cessò, ed ei compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacén per terra,
Tornate già in sull' usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parémi allor, pensando, avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

****

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Contiensi nel presente canto, che seguendo Dante il suo viaggio, incontrò l' anima di Stazio, la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural che mai non sazia,
Se non coll' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,

Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno c' a ciò si conface,
Poi cominciò: Nel bëato concilio
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come (diss' egli) e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v' à per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Perocc' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno, per mostrarli; e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?

Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disío, che pur colla speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
Di quel che 'l Cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione;
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
C' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' à 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende; e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e perocchè si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete;
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete
Che quì vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Quì se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, coll' aiuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora,
Er' io di là (rispose quello spirto)
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eněida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice pöetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom c' ammicca:
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi ove 'l sembiante più si ficca;
E: Se tanto lavoro in bene assommi
(Disse), perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

Di' (il mio mäestro) , e non aver päura
(Mi disse) di parlar ; ma parla , e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura .
Ond' io : Forsechè tu ti maravigli ,
Antico spirto , del rider ch' i' fei :
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli .
Questi che guida in alto gli occhi miei ,
È quel Virgilio dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei .
Se cagione altra al mio rider credesti ,
Lasciala per non vera , ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti .
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor ; ma e' gli disse : Frate ,
Non far ; che tu se' ombra , e ombra vedi .
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor c' a te mi scalda ,
Quando dismento nostra vanitate ,
Trattando l' ombre come cosa salda .

****

CANTO VIGESIMOSECONDO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Vanno i Poeti al sesto girone ove si purga il peccato della Gola; e trovano un arbore pieno d' odoriferi pomi, volto colle radici in su, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
  E quei c' ànno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean: *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
  Ed io più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
  Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall' ora che tra noi discese
Nel Limbo dello 'nferno Giovenale
Che la tua affezïon mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sicc' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico, mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno;
E come amico, omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno!
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir, d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera,
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi c' avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura,
Migliaia di lunari ánno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura
Quand' io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te pöeta fui, per te Cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni; e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, pöetando, ebb' io battesmo:
Ma, per päura, chiuso Cristian fúmi,
Lungamente mostrando Paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che 'l quarto centesmo.

Tu dunque, che levato ái 'l coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico;
Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro e Persio ed io e altri assai
(Rispose 'l duca mio) siam con quel Greco
Che le Muse lattar più c' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte
C' à le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco e Anacrëonte,
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Dëifile ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue;
Vedesi quella che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E colle suore sue Dëidamía.
Tacevansi amendue già li pöeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;

Quando 'l mio duca: Io credo c' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
C' a pöetar mi davano intelletto:

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar söavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello ingiuso,
Cred' io perchè persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.

Li duo pöeti all' alber s' appressaro;
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

Poi disse: Più pensava María, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
C' alla sua bocca c' or per voi risponde:

E le Romane antiche, per lor bere
Contente furon d' acqua: e Danïello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.

Lo secol primo, quant' oro fu bello:
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
  Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch' egli è gloriöso e tanto grande,
  Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

***

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime, tra le quali cònobbe Dante quella di Forese; dalla persona del quale con destra maniera prende occasione di biasimar le donne fiorentine intorno agli abiti poco onesti che elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;

Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai; che 'l tempo che c' è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.

I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
Appresso a' savj che parlavan sie,
Che l' andar mi facén di nullo costo:

Ed ecco piangere e cantar s' udíe:
Labia mea, Domine; per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.

O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Cominciá' io. ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Siccome i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;

Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Non credo che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando María nel figlio diè di becco.

Parén l' occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Bene avría quivi conosciuto l' emme.

Chi crederrebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?

Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Deh non contendere all' asciutta scabbia
Che mi scolora (pregava) la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia;

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia
(Risposi lui), veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovré' dir sollazzo;
Che quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: Elì,
Quando ne liberò colla sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor c' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m' à condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Con suo' prieghi devoti, e con sospiri
Tratto m' à della costa ove s' aspetta,
E liberato m' à degli altri giri.

Tant' è a Dio più cara è più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;

Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte:

Che se l' antiveder quì non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.

Deh frate, or fa' che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor ſia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altrier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E 'l sol mostrai). Costui per la profonda
Notte menato m' à da' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' àn tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di ſarmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove ſia Bëatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice
(E additálo); e quest' altr' è quell' ombra
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

****

CANTO VIGESIMOQUARTO.

++++++++++++

ARGOMENTO.

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola; ed in fine trovano l' angelo, dal quale sono inviati per le scale che portano sopra il settimo ed ultimo balzo dove si purga il peccato della Carne.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavám forte
Sì, come nave pinta da buon vento:
E l' ombre che pareau cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continüando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dïeta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
E nel nomar parén tutti contenti,
Sicch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza;
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un, che d' altro; fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ,v' ei sentía la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca.

O anima (diss' io) che par' sì vaga
Di parlar meco, fa' sì, ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porta ancor benda
(Cominciò ei), che ti farà piacere
La mia città comec' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.

Ma di' s' io veggio quì colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne c' avete intelletto d' amore.

Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg' io (diss' egli) il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo.
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Finchè si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so (risposi lui) quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva;
Perocchè 'l luogo u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista rüina par disposto.
Or va' (diss' ei); che quei che più n' à colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non ànno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) c' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde;
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disío, e nol nasconde.
Poi si partì, siccome ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva;
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavám dal lato che si leva.

Ricordivi (dicea) de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teséo combattér co' doppj petti:
E degli Ebrei c' al ber si mostrar molli;
Perchè non ebbe Gedeon compagni
Quando inver Madián discese i colli.
Sì accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati, per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse: ond' io mi scossi
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albóri
L' aura di Maggio muóvesi, e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

Tal mi sentì' un vento dar per mezza
La fronte; e ben sentì' muover la piuma
Che fe sentir d' ambrosïa l' orezza:
E sentì' dir: Bëati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

****

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito sull' ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di Castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio:
Perchè, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui c' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
L' arco del dir, che 'nsino al ferro ái tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleägro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora (disse) questo a te sì agro.
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco quì Stazio; ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego
(Rispose Stazio) là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.

Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu díe.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
C' a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto, scende ov' è più bello
Tacer, che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui, comincia ad operare,
Cöaulando prima; e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove Natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene, il petto;
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di Natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor cha dalla vite cola.
E quando Lachesís non à più lino,
Solvesi dalla carne, ed in vírtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' äere quand' è ben pïorno,
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' äer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtüalmente l' alma che ristette.
E simigliante poi a la fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue a lo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi à poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondochè ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuocò
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udí', cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine c' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Corse Dïana, ed Elice caccionne,
Che di Venère avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio impenne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo vigesimosesto canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon mäestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l sole in sull' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
Ed io facea coll' ombra, più rovente
Parer la fiamma; e pure à tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo;
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che tutti questi n' ànno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etïópo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità c' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una coll' altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru c' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene:
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e colle sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donn' è di sopra, che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì, che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia;
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi:
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;

Che ciascun' ombra fece in sua paruta.
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:
Bëato te che delle nostre marche
(Ricominciò colei che pria ne chiese),
Per viver meglio esperïenza imbarche.
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar, trïonfando,
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' ài udito;
E aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito;
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi prima c' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre;
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quando i' udi' nomar sè stesso, il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fïata rimirando lui;
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Coll' affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate (disse), questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon c' avanzi:
A voce più c' al ver drizzan li volti;
E così ferman sua opinïone,
Prima c' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l' à vinto 'l ver con più persone.

Or se tu ài sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio;

Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi c' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.

Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.

Jeu sui Arnaut che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor;
Et vie giau sen le jor che sper, denan.

Ara vus preu pera chella valor.
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor.

Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.



ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione, e come di poi risvegliato salì all' ultimo scaglione; sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l' alta Libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo rïarse;
Sì stava il sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra, viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

In sulle man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Quì puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati: e se io
Sovresso Geriön ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu credi forse, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Colle tue mani al lembo de' tuo' panni.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n quà, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Bëatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di quà! indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va (soggiunse), e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo.
Mentrechè l' occidente non s' annera.
Dritta salía la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno, ruminando, manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, primachè sien pranse,
Tacite all' ombra mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n sulla verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto, pernotta
Guardando, perchè fiera non lo sperga:
Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nell' ora, credo, che dell' orïente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi colle mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
Veggendo i gran mäestri già levati.
Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, c' ad ogni passo poi
Al volo mio sentía crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto ài, figlio; e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ò quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbucelli
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

****

CANTO VIGESIMOTTAVO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete, sulla cui riva essendosi fermato, vede Matelda la quale andava cantando, e scegliendo l' uno dall' altro diversi fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
C' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che söave vento;
Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte,

Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Èolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio
Che 'nver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l' acque che son di quà più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde,
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetüa che mai
Raggíar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e cogli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran varïazion de' freschi mai:
E là m' apparve, siccom' egli appare
Subitamente cosa che disvía
Per maraviglia tutt' altro pensare,

Una donna soletta, che si gía
Cantando, ed isciegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh bella donna c' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore;

Vegnati voglia di trarreti avanti
(Diss' io a lei) verso questa riviera
Tanto, ch' i' possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Come si volge colle piante strette
A terra e intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;

Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:

E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea, dall' altra riva dritta
Trăendo più color colle sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto là 've passò Xerse
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Lëandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
(Cominciò ella) in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo: *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua (diss' io), e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udí' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò c' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben che solo esso a sè piace,
Fece l' uom buono a bene; e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua diffalta quì dimorò poco:
Per sua diffalta, in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso, e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salío ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circüito tutto quanto
L' äer si volge colla prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto;
In questa altezza che tutta è disciolta
Nell' äer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote;
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta,
Senza seme palese, vi s' appiglia.
E saper dei, che la campagna santa
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto à in sè, che di là non si schianta.

L' acqua che vedi, non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume c' acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunöè si chiama; e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna c' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli c' anticamente pöetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice;
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei pöeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi a la bella donna tornai 'l viso.

CANTO VIGESIMONONO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata,
Continüò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, c' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva;
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodía dolce correva
Per l' äer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l' ardimento d' Eva;
Che là dove ubbidía la terra e 'l cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo,
Sotto al qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fïata.
Mentr' io m' andava, tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie;
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l' äer sotto i verdi rami;
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre, sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù c' a ragion discorso ammanna,
Siccom' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare: Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi, d' ammirazion pieno,
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:

Indi rendei l' aspetto all' alte cose
Che si moviéno, incontro a noi, sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di quà non fuci.

L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante;
Per veder meglio, a' passi diedi sosta:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' äer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante;

Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Posciachè i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette;

Siccome luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.

A discriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; c' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezzechïel che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne:

E quai li troverrai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo c' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trïonfale,
C' al collo d' un Grifon tirato venne:

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sicc' a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quanto era uccello;
E bianche l' altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saría pover con ello,

Quel del Sol, che svïando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando: l' una tanto rossa,
C' a pena fora dentro al fuoco nota;

L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, c' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte che Natura
Agli animali fe, ch' ell' à più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di quà dal rio mi fe päura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo colla faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abitüati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d' altri fior vermigli;
Giurato avría poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi colle prime insegne.

****

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Contiensi come Beatrice discesa di Cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella alla quale ella per sua salute l' aveva indirizzato.

Quando 'l settentrïon del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto;
Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:

E un di loro, quasi da Ciel messo:
Veni, Sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.
Quale i bëati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in sulla divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sicchè per temperanza di vapori
L' occhio lo sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio che già cotanto
Tempo era stato colla sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.

Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D' antico amor sentí' la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di püerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando à päura o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdéo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che, lagrimando, non tornassero adre.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora;
Che pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;

In sulla sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio
Che di necessità quì si rigistra,

Vidi la donna che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Rëalmente nell' atto ancor proterva
Continüò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me, perchè d' amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Siccome neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi;
Poi liquefatta, in sè stessa trapela,
Purchè la terra che perde ombra, spiri,
Sicchè par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell' eterno díe,
Sicchè notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie:

Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine
Secondochè le stelle son compagne;

Ma per larghezza di grazie divine
Che sì alti vapori ánno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fu tal nella sua Vita Nuova
Virtüalmente, c' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova,

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli à più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita;
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
E a colui che l' à quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta),
Di', di' se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e päura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppiá' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei disiri
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavía perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se 'l sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspéttar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si säetta.

Quale i fanciulli, vergognando, muti
Cogli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stav' io. ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra d' Iarba;

Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle crëature
Da loro apparsïon l' occhio comprese:

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in sulla fiera
Ch' è sola una persona in duo nature.

Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre quì, quand' ella c' era.

Di pentér sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torsè
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m' avé' nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.

Quando fu' presso alla beata riva:
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza de le quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa' che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti
Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo
Che saziando di sè, di sè asseta;

Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
(Era la sua canzone) al tuo fedele
Che per vederti à mossi passi tanti.

Per grazia, fa' noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sicchè discerna
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il Ciel t' adombra,

Quando nell' aere aperto ti solvesti?

****

CANTO TRENTESIMOSECONDO.



ARGOMENTO.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
  Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli coll' antica rete;
  Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udía da loro un: Troppo fiso.
  E la disposizion c' a veder ée
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
  Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi),

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne;
E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì, che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavám la ruota
Che fe l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota
(Colpa di quella c' al serpente crese),
Temprava i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata säetta, quanto erámo
Rimossi, quando Bëatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Bëato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri. e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei, a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di vïole
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le rámora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro;
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga:

Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico c' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar: Surgi; che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetüe nozze fa nel Cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
E vinti, ritornaro a la parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti;

E videro scemata loro scuola,
Così di Möisè, come d' Elía,
E al maëstro suo cangiata stola:

Tal tornà' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;

E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in sulla sua radice.

Vedi la compagnía che la circonda:
Gli altri, dopo 'l Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella c' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

Sola sedeasi in sulla terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Chè son sicuri d' Aquilone e d' Austro
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi,
Ritornato di là fa' che tu scrive.
Così Beatrice: ed io che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto;
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal vëiculo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca;
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com mal se' carca!
Poi parve a me, che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro sù la coda fisse;
E come vespa che ritragge l' ago,
A sè träendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse; e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo, in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avén per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve, colle ciglia intorno pronte.

E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

****

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta di questa seconda cantica, dice non potere esprimere.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.

E Bëatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò María.

Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir; levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:

Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna, e 'l savio che ristette.

Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando cogli occhi gli occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: Vien più tosto
(Mi disse) tanto, che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Siccom' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco?

Come a color che troppo reverenti,
Dinanzi a' suo' maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti;

Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò c' ad essa è buono.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sicchè non parli più com' uom che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' à colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda:

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persüade;
Perc' a lor modo lo 'ntelletto attuia:

Ma tosto fien li fatti le Naiáde
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte:

Ed ággi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual ái vista la pianta
Ch' è or duo volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sicchè t' abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Siccome cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disïata vola,
Che più la perde, quanto più s' aiuta!

Perchè conoschi (disse) quella scuola
C' ài seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola ;

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto , quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond' io risposi lei : Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè onne cosciënzia che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi
(Sorridendo rispose), or ti rammenta
Siccome di Letéo beesti ancoi :

E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta obliviön chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire a la tua vista rude.

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l sole il cerchio di merigge
Che quà e là, come gli aspetti, fassi;

Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,

Le sette donne al fin d' un' ombra smorta
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che quì si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego, detto mi fu: Prega
Matelda, che 'l ti dica. E quì rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo e altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letéo non gliel nascose.
E Bëatrice: Forse maggior cura
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto à la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunöè che là deriva:
Menalo ad esso; e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poichè da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canteré 'n parte
Lo dolce ber che mai non m' avría sazio:

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda;
Puro e disposto a salire a le stelle.

Fine del Purgatorio.

IL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI.

****

DEL PARADISO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Tratta il nostro Poeta in questo primo canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
  Nel ciel che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;
  Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
  Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.

Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira túe
Siccome quando Marsïa traësti
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto, che l' ombra del bëato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

Venir vedrâmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la matera e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trïonfare o cesare o pöeta
(Colpa e vergogna dell' umane voglie),

Che partorir letizia in sulla lieta
Delfica Dëità dovría la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherrà perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella
Che quattro cerchj giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane, e di quà sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

E siccome secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù; mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco:

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto; come Quei che puote,
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa cogli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse, di lassù remote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasùmanar significar *per verba*
Non si poría: però l' esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
S' iò era sol di me quel che crëasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Coll' armonía che temperi e discerni;
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disío
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella che vedea me, siccom' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprío;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sicchè non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, siccome tu credi:
Ma fólgore fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu c' ad esso riedi.

S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requïevi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi?
Ond' ella, appresso d' un pïo sospiro,
Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Ànn' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Quì veggion l' alte crëature l' orma
Dell' eterno valore il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le crëature che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco säetta;
Ma quelle c' ànno intelletto e amore,

La providenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel c' à maggior fretta:
E ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è che come forma non s' accorda
Molte fïate alla 'ntenzion dell' arte,
Perc' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la crëatura c' à podere
Di piegar, così piuta, in altra parte,
E siccome veder si può cadere
Fuoco di nubè, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D' impedimento, giù ti fossi assiso,
Com' a terra quïeto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

****

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione dell' ombre che dalla Terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno che cantando varca;
  Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
  L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
  Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi quì, ma non sen vien satollo;

Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concrëata e perpetua sete
Del dëiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice insuso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata (mi disse),
Che n' à congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e quì non si concepe
Com' una dimensione altra patìo
(Ch' esser convien se corpo in corpo repe);

Accender ne dovría più il disío
Di veder quella essenzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' à rimoto.
Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cäin favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinïon (mi disse) de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione à corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali; e quei, fuorc' uno,
Seguiterìeno, a tua ragion, distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o siccome comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e s' egli avvien ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanzia può diliberarti
Esperïenza , se giammai la pruovi ,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti .
Tre specchi prenderai ; e due rimuovi
Da te d' un modo , e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi :
Rivolto ad essi , fa' che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda ,
E torni a te da tutti ripercosso .
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana , lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda .
Or come ai colpi degli caldi rai ,
Della neve riman nudo 'l suggetto ,
E dal colore e dal freddo primai ;
Così rimaso te nello 'ntelletto ,
Voglio informar di luce sì vivace ,
Che ti tremolerà nel suo aspetto .
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo , nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace .
Lo ciel seguente c' à tante vedute ,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte , e da lui contenute .
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da sè ànno ,
Dispongono a lor fini e lor semenze .

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me siccom' io vado
Per questo loco al ver che tu disiri;
Sicchè poi sappi, sol, tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' bëati motor convien che spiri.

E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo che l' avviva,
Nel qual, siccome vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente; non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l' anime di quelle c' ànno fatto voto e profession di verginità e religione; ma che violentemente n' erano state tratte fuori: delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Fiorese.

Quel Sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto a le nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi,
A quel c' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, siccom' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida
(Mi disse) appresso 'l tuo püeril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben crëato spirito che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s' intende mai;

Grazïoso mi fia se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda
Che posta quì con questi altri bëati,
Bëata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito santo,
Letizian, del su' ordine formati:

E questa sorte che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sicchè raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi: voi che siete quì felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere o per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
C' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel c' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disïassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che quì ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è quì necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perc' una fansi nostre voglie stesse.
Sicchè come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re c' a suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, e che Natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma siccom' egli avvien s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su (mi disse), alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo c' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più c' a bene usi,
Fuor mi rapiròn della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra;
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza
Che del secondo vento di Söave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

Così parlommi: e poi cominciò, *Ave*,
Maria, cantando; e cantando vanío
Come, per acqua cupa, cosa grave.
La vista mia che tanto la seguío,
Quanto possibil fu; poichè la perse,
Volsesi al segno di maggior disío,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

****

CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l' una, del luogo de' Beati; l' altra, della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
  Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
  Perchè s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
  Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fessi Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira
Che l' avea fatto ingiustamente fello;
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disío, sicchè tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime a le stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella che più à di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Möisè, Samüello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non María,
Non ànno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro;
Nè ànno all' esser lor più o meno anni:
Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente àn dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Quì si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal c' à men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno .
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribüisce a Dio, ed altro intende:
E santa chiesa, con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che quì si vede;
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma a la sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nflüenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sicchè Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove,
À men velen; perocchè sua malizia
Non ti potría menar da me altrove.

  Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
  Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.
  Se vïolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
  Che volontà, se non vuol, non s' ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza:
  Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
  Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in sulla grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
  Così l' avría ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
  E per queste parole, se ricolte
L' ái come dei, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noia ancor più volte.
  Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.

Io t' ò per certo nella mente messo
C' alma bëata non poría mentire,
Perocchè sempre al primo Vero è presso:

E poi potesti da Piccarda udire
Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Sicch' ella par quì meco contraddire.

Molte fïate già, frate, adivenne
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne:

Come Almëone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza a voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.

Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell' altra: sicchè ver diciamo insieme.

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
C' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disío.

O amanza del primo Amante, o diva
(Diss' io appresso) il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva;

Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' à: e giugner puollo;
Se non, ciascun disío sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è Natura
C' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
C' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò cogli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei cogli occhi chini.

****

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Solve il dubbio d' intorno a' voti, mosso nel canto di sopra: poi sale al secondo cielo che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sicchè degli occhi tuoi vinco 'l valore,
  Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
  Io veggio ben siccome già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce
Che vista sola sempre amore accende:
  E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
  Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto:
E siccom' uom che suo parlar non spezza,
Continüò così 'l processo santo.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse crëando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate
Di che le crëature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:

Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico; e fassi col su' atto.

Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' ài offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' i' t' ò scoverto;

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' ài preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso,

Duo cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.

Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata; ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

L' altra che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco a la sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e de la gialla:

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia,

Cui più si convenía dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;

Onde pianse Ifigénia il suo bel volto,
E fe pianger di sè e i folli e i savi
C' udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate c' ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte;
Sicchè 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre; e semplice e lascivo,
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, com' ïo scrivo:
Poi si rivolse, tutta disïante,
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno
Che già nuove quistioni avea davante.

E siccome säetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io che pur, di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E siccome ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscía.
Pensa, Lettor, se quel che quì s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai come da questi
M' era 'n disío d' udir lor condizioni,
Siccome agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trïonfo eternal concede grazia,
Primachè la milizia s' abbandoni;
Del lume che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disíi
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben siccome tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi;
Perch' ei corrusca, siccome tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai cogli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Siccome 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo à rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa:
E così chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

****

CANTO SESTO.



ARGOMENTO.

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano imperadore; e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel che la seguío
Dietro all' antico che Lavina tolse,
  Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscío;
  E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì, cangiando, in sulla mia pervenne.
  Cesare fui, e son Giustiniano
Che per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
  E primach' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piúe,
Credeva; e di tal fede era contento.

Ma il benedetto Agabito che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, siccome tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che colla Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;

E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.

Or quì alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' à fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

Sai quel che fe, dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.

Sai quel che fe, portato dagli egregi
Romani, incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:
E quel che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, c' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simöenta onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
E mal per Tolommeo poi si riscosse,

Da onde venne, folgorando, a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente
Dove sentía la pompeiana tuba.
Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra;
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Clëopatra
Che, fuggendogli innanzi, dal colúbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal c' a lui soggiace;
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva Giustizia che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t' ammira in ciò ch' io ti replíco.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse
La santa chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
Sicch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre, chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli
C' a più alto lëon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedén minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva Giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonía tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo di cui
Fu l' opra grande e bella malgradita.

Ma i Provenzali che fer contra lui,
Non ánno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna rëina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Roméo, persona umíle e peregrina:

E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

****

CANTO SETTIMO.

+++++++++++

ARGOMENTO.

Sparito Giustiniano colle altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione: i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l' immortalità dell' anima, e la resurrezion de' corpi.

Osanna, sanctus Deus sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth;
  Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
  Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
  Io dubitava, e dicea: Dille dille
(Fra me), dille (diceva) a la mia donna
Che mi disseta con le dolci stille:

Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per I C E,
Mi richinava come l' uom c' assonna.
Poco sofferse me cotal, Beatrice;
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faría l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' ái in pensier miso.
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta; che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole,
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque,
Giù, per secoli molti in grande errore,
Finc' al Verbo di Dio di scender piacque
U' la natura che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè in persona
Con l' atto sòl del suo eterno Amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu crëata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Dá via di verità, e da sua vita.

La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
C' a Dio e a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disío solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però c' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non à poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute de le cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
Che l' ardor santo c' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana crëatura; e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non rïempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesía
Dimesso avesse; o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follía.

Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenía colle vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita:
Dico coll' una, ovver con ambodue.
Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte, e 'l primo díe,
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' uno o per l' altro fue o fie:
Che più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur crëature:
Perchè, se ciò c' ò detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l päese sincero
Nel qual tu se', dir si posson crëati,
Siccome sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu ái nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da crëata virtù sono informati.
Crëata fu la materia ch' egli ánno;
Crëata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante,
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza, e la 'nnamora
Di sè, sicchè poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello re d' Ungheria, dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo; quello da esso Martello gli è risoluto.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
  Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
  Ma Dïone onoravano e Cupído,
Questa per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
  E da costei ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol de la stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;

Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di rïudir non fui sanza disiro.

Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete;
A' quali tu, nel mondo, già dicesti:

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete:
E sem sì pien d' amor, che per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.

Posciachè gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti , ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi ;

Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s' avea , e: Di' chi siete , fue
La voce mia di grande affetto impressa .

E quanta e quale vid' io lei far piùe,
Per allegrezza nuova che s' accrebbe ,
Quand' io parlai , all' allegrezze sue !

Così fatta , mi disse : Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo ; e se più fosse stato ,
Molto sarà di mal che non sarebbe .

La mia letizia mi ti tien celato ,
Che mi raggia dintorno , e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato .

Assai m' amasti , ed avesti bene onde ;
Che s' io fossi giù stato , io ti mostrava
Di mio amor più oltre , che le fronde .

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano poich' è misto con Sorga ,
Per suo signore a tempo m' aspettava ;

E quel corno d' Ausonia , che s' imborga
Di Bari , di Gaeta e di Crotona ,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga .

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poichè le ripe tedesche abbandona ;

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoría che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiría, perchè non gli offendesse;
Che veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sicc' a sua barca
Carica, più di carco non si pogna.
La sua natura che di larga Parca
Discese, avría mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la vegg' io;
Grata m' è più: e anche questo ò caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' ái lieto; e così mi fa' chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' ái mosso,
Come uscir può, di dolce seme, amaro.

Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:

E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme colla lor salute.

Perchè quantunque questo arco säetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Siccome cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma rüine:

E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo che non gli à perfetti.

Vuo' tu, che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la Natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

Ond' egli ancora: Or di': sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì (rispos' io); e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se più non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l mäestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura ch' è suggello
A la cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci adivien ch' Esäù si diparte,
Per seme, da Iacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro, t' è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre Natura, se Fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada;
E fate re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO.



ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunissa sorella d' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia, il quale fu vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
  Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni.
Sicch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
  E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol che la rïempie,
Come a quel ben c' a ogni cosa è tanto.
  Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece; e 'l suo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fuori.

Gli occhi di Bëatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disío certificato fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Bëato spirto (dissi), e fammi pruova
Ch' io possa in te refletter quel ch' io penso.

Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rïalto,
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella
Che fece a la contrada grande assalto.

D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata; e quì refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parría forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,

Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sicc' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude;
Nè per esser battuta, ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va colla testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del päese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sicchè questi parlar ne paion buoni.
Quì si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la ruota
In che si mise, com' era davante.

L' altra letizia che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.

Per letiziar lassù fulgór s' acquista,
Siccome riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuia
(Diss' io), bëato spirto, sì, che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.

Dunque la voce tua che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,

Perchè non soddisface a' miei disíi?
Già non attenderé' io tua dimanda,
S' io m' intüassi come tu t' immíi.

La maggior valle in che l' acqua si spanda
(Incominciaro allor le sue parole)
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen va, che fa meridïano
Là dove l' orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggëa siede, e la terra ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo e a Crëusa,
Di me infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopëa che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però quì si pente; ma si ride,
Non della colpa c' a mente non torna,
Ma del valor c' ordinò e provvide.
Quì si rimira nell' arte c' adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; ed a nostr' ordine congiunta,
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui l' ombra s' appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria c' altr' alma
Del trïonfo di Cristo, fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma,
In alcun cielo, dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosüè in sulla terra santa
Che poco tocca al papa la memoria.

La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta;

Produce e spande il maladetto fiore
C' à disvïate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto à lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.

Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,

Tosto libere fien dell' adultéro.

****

CANTO DECIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Tratta dell' ordine che pose Dio in crear tutte le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo che è quello del Sole, dove trova s. Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo Figlio coll' Amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe, ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel Maestro che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obblico cerchio che i pianeti porta
Per soddisfare al mondo che gli chiama:

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto, più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai, prima che stanco.
Messo t' ò innanzi: omai per te ti ciba;
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura;
Con quella parte che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s' appresenta:
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
Oh Bëatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenía da sè lucente!
Quel ch' era dentro al sol dov' io entrâmi,
Non per color, ma per lume parvente,

Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Che sovra 'l sol non fu occhio c' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Bëatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, c' a questo
Sensibil t' à levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir, cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Bëatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita, in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del Ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno:
E 'l canto di que' lumi era di quelle.
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando,
Finchè le nuove note ànno ricolte:
E dentro all' un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della Grazia, onde s' accende
Verace amore e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala
U' sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua c' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna c' al Ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
Du' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo bëato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
L' altro c' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n' à gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più adentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben, dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa, da martiro
E da esilio, venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo:
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami;
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Et in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

CANTO UNDECIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo canto racconta s. Tommaso in gloria di Dio tutta la vita di s. Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
  Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
E chi regnar per forza e per sofismi,
  E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
  Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Bëatrice m' era suso in Cielo,
Cotanto glorïosamente accolto.
  Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo.

Ed io sentì' dentro a quella lumiera
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, faccendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed ài voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, c' al tuo sentir si sterna;
Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua;
E là u' dissi: Non surse il secondo:
E quì è uopo che ben si distingua.
La Providenza che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Crëato è vinto pria che vada al fondo;
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui c' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore;
L' altro, per sapïenzia, in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò; perocchè d' amendue
Si dice, l' un pregiando, qual c' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal bëato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto;
Ma Orïente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto:
Che per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse; a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui c' a tutto 'l mondo fe päura;

Nè valse esser costante nè feroce
Sì, che dove María rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:

Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse; e correndo, gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro:

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poichè la gente poverella crebbe
Dietro a costui la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;

Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poichè per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui c' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, siccom' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò c' ò detto, alla mente rivoche;
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrá' il corregger c' argomenta
» Du' ben s' impingua se non si vaneggia.

****

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

In questo canto s. Bonaventura racconta a Dante la vita di s. Domenico, e gli dà contezza dell' anime che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Primac' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse,
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
C' amor consunse come sol vapori;

E fanno quì la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Nöè pose,
Del mondo che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgénsi circa noi le duo ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudïose e blande,
Insieme appunto e a voler quietarsi;
Pur come gli occhi c' al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che l' ago a la stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L' amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sicchè com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il lëone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu crëata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre, lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutüa salute;
La donna che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
C' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di Cui era tutto:

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Siccome dell' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fïate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostïense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circüir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo:

Ed alla sedia che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,

Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme,
Coll' uficio apostolico si mosse
Quasi torrente c' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
Onde l' orto cattolico si riga,
Sicchè i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì, ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverría carta
Du' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
C' uno la fugge, e altro la cöarta.

Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è quì con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli,

Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
C' alla prim' arte degnò poner mano:

Raban è quivi; e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesía
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;

E mosse meco questa compagnía.

****

CANTO DECIMOTERZO.



ARGOMENTO.

In questo induce il Poeta, s. Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentrech' io dico, come ferma rupe,
  Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage:
  Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sicc' al volger del temo non vien meno:
  Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta de lo stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
  Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo;

E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza
Che circulava il punto dov' io era;
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Pëana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l' umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto onde la costa,
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva Luce che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea;
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze,
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
Idëale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien c' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta:
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
C' à l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sicch' io commendo tua opinïone:
Che l' umana natura mai non fue
Nè fia qual fu in quelle duo persone.
Or s' io non procedessi avanti piúe:
Dunque come costui fu senza pare!
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ò parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse;

Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Trïangol, sicc' un retto non avesse.
Onde se ciò ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza e quel *Vedere* impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre, e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma o niega
Così nell' un, come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non à l' arte:

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.
Sì fe Sabello ed Arrio e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, siccome quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ò veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

****

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

In questo Beatrice muove un dubbio il quale le vien risolto: poi ascendono al quinto cielo che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
  Nella mia mente fe subito caso
Questo ch' io dico, siccome si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
  Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
  A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè colla voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
  Diteli se la luce onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, siccom' ella è ora:

E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà c' al veder non vi noi.

Come da più letizia pinti e tratti
Alla fïata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;

Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchj mostrar nuova gioia
Nel tornëare, e nella mira nota.

Qual si lamenta perchè quì si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.

Quell' uno e due e tre che sempre vive
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive;

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodía,
C' ad ogni merto saría giusto muno:

Ed io udí' nella luce più dia
Del minor cerchio, una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a María,

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta à di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratüito lume il sommo Bene,
Lume c' a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma siccome carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sicchè la sua parvenza si difende;
Così questo fulgór che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicere: Amme,
Che ben mostrar disío de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.

E siccome al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sicchè la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che, vinti, nol soffriro!
Ma Bëatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato,
Sol con mia donna, a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso de la stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi a la grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Che con tanto lucore, e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Elïós che sì gli addobbi!

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movén lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva sanza intender l' inno.

Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venía: Risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando, mio disío à posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.



CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

In questo canto m. Cacciaguida trisavolo del Poeta, ragiona della genealogía della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza; mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
  Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde
Che la destra del Cielo allenta e tira.
  Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
  Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
  Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco:
Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l' ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam Coeli janua reclusa!
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa che per me s' intese:
Benedetto sie Tu (fu), trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto ài, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
C' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da Quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita, miran nello Speglio
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
Con perpetüa vista, e che m' asseta
Di dolce disïar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l disío
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice: e quella udío
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio;
  E cominciai così: L' affetto e 'l senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:
  Perocchè al Sol che v' allumò e arse
Col caldo e colla luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
  Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion c' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
  Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
  Ben supplico io a te, vivo topazio
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
  O fronda mia in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.
Cotal principio, rispondendo, femmi:
  Poscia mi disse: Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
Girato à 'l monte in la prima cornice,
  Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci coll' opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobrïa e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor päura
La figlia al padre; che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l' idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla:

L' altra träendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e dí Fiesole e di Roma.

Saría tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saría Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

María mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro a la nequizia
Di quella legge il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;

E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque; e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
  Mirabil cosa non mi sarà mai;
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
  Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sicchè, se non s' appon di dìe in dìe,
Lo Tempo va dintorno colle force.
  Dal *voi* che prima Roma sofferìe,
In che la sua famiglia men persevra,
Rincominciaron le parole mie:
  Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia:
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra püerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e söave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto: *Ave*,
Al parto in che mia madre ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Lëon cinquecento cinquanta
E tre fïate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annüal giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color c' a quel tempo eran ivi
Da potere arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare à l' occhio aguzzo!
Se la gente c' al mondo più traligna,
Non fosse stata a cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone;
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Posciachè le cittadi termine ánno.

Le vostre cose tutte ánno lor morte,
Siccome voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna:

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:

E vidi così grandi, come antichi,
Con quel de la Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta che al presente è carca
Di nuova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca;

Erano i Ravignani ond' è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione à poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei c' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente;
Sicchè non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si räuni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saría Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' à morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta c' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io gloriöso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

****

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio e le calamità ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò c' aveva incontro a sè udito,
Quei c' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disío (mi disse), sicch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sicchè l' uom ti mesca.

O cara pianta mia che sì t' insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in trïangolo du' ottusi,

Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l Punto
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saría contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che säetta previsa vien più lenta.

Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnél di Dio, che le peccata tolle;

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:

La contingenza che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonía da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa,
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria säetta.
Tu proverrai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverrà le spalle,
Sarà la compagnía malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova; sicc' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesía del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

C' avrà in te sì benigno riguardo,
Che, del fare e del chieder, tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville de la sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta, ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:

E porteráne scritto nella mente,
Di lui; ma nol dirai. e disse cose
Incredibili a quei che fia presente;
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, c' a' tuo' vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi;
Sicchè se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume,
Ò io appreso quel che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e ne la valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note:
Che l' animo di quel c' ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo c' áia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

CANTO DECIMOTTAVO.



ARGOMENTO.

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo che è quel di Giove; nel quale trova coloro che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto bëato; ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce coll' acerbo:
E quella donna c' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch' io sono
Presso a Colui c' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Finchè 'l piacere eterno che diretto
Raggiava in Bëatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto;

Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta;
Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.

Come si vede quì alcuna volta
L' affetto ne la vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;

Così nel fiammeggiar del fulgór santo
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia;

Spiriti son bëati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce
Sì, c' ogni Musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosüè, com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro, rotëando;
E letizia era ferza del paléo.

Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci *mota* e mista,
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual era, tra i cantor del Cielo, artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme, avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fu volto,
Per lo candor de la temprata stella
Sesta che dentro a sè m' avea ricolto.

Io vidi in quella Giovïal facella
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;

Sì dentro a' lumi sante crëature
Volitando cantavano, e facénsi
Or D, or I, or L in sue figure.

Prima, cantando, a sua nota moviénsi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.

O diva Pegasëa che gl' ingegni
Fai glorïosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni;

Illustrami di te sì, ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ò concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.

Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sicchè Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M; e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben c' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e quá' poco,
Siccome 'l Sol che l' accende, sortille:
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non à chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra bëatitudo che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la Mente in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia;
Sicc' un' altra fïata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martíri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti svïati dietro al malo esemplo.
Già si solea colle spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quì or quivi
Lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ò fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martíro;
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

****

CANTO DECIMONONO.



ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l' Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la fede cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
 Parea ciascuna rubinetto in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
 E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasía giammai compreso:
 Ch' io vidi e anche udí' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
 E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disío:

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m' à tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se in Cielo altro rëame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e faccendosi bello;
Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto;

Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo
Che fu la somma d'ogni crëatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar c' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non à fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenébra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latébra
Che t' ascondeva la giustizia viva
Di che facei quistion cotanto crebra:

Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
Dell' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo nè chi legga nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato, e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima Volontà ch' è per sè buona,
Da sè ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo crëato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona.
Quale sovresso 'l nido si rigira,
Poi che à pasciuto la cicogna i figli;
E come quei ch' è pasto, la rimira:
Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli,

Rotëando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito santo, ancor nel segno
Che fe i Romani al mondo reverendi.

Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:

E tai Cristian dannerà l' Etïópe
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia c' asseta;
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Büemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel che tanto egregia
Nazione e duo corone àn fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

O bëata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e bëata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

In questo canto loda l' Aquila alcuni degli antichi re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni che, secondo il creder suo, non avevano avuto fede cristiana.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma;
  Lo ciel che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
  E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
  Perocchè tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
C' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli;
Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
Prende sua forma, e siccome al pertugio
Della sampogna vento che penétra;
Così rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole
Quali aspettava 'l cuore ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede e pate il sole
Nell' aguglie mortali (incominciommi),
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
E di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce 'l merto del suo canto
In quanto affetto fu del suo Consiglio,
Per lo remunerar ch' è altrettanto.

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperïenza
Di questa dolce vita e dell' opposta.

E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odïerno.

L' altro che segue, colle leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:

Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.

Chi crederrebbe giù nel mondo errante,
Che Rifëo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere al cui disío
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patío,
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse colla forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso coll' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico; ma non vedi come:
Sicchè se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome.

Regnum coelorum vïolenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
E vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:

Che l' una dallo 'nferno u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa;
E ciò di viva speme fu mercede,

Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sicchè potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla:

E credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, c' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

L' altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai crëatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda;

Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura;

Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del Paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima Cagion non veggion *tota*!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:

Ed enne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu söave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale truova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da s. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi
(Mi cominciò), tu ti faresti quale
Semele fu quando di cener fessi:
Che la bellezza mia che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' ài veduto, quanto più si sale;
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Parrebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto 'l petto del Lïone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto bëato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un coll' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta;
Di color d' oro in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto insuso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai c' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
E altre, rotëando, fan soggiorno;

Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Siccome in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io,
Contra 'l disío fo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disío.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita bëata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagiòn che sì presso mi t' accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonía di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu ái l' udir mortal siccome 'l viso
(Rispose a me): però quì non si canta
Per quel che Bëatrice non à riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e colla luce che m' ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Siccome 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta Carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia quì siccome tu osserve.
Io veggio ben (diss' io), sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna,
Ma quest' è quel c' a cerner mi par forte:
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola,
Poi rispose l' amor che v' era dentro;
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè a la vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità de la fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio à fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;

Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni crëata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che quì luce, in terra fumma:
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote perchè 'l Ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo;
E poi continüando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damïano:
E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adrïano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi,
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sicchè duo bestie van sott' una pelle:
O Pazïenzia che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

****

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Fa il Poeta a s. Benedetto una dimanda; poi sale all' ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida:
  E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce che 'l suol ben disporre;
  Mi disse: Non sa' tu, che tu se' 'n Cielo;
E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
  Come t' avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' à mosso cotanto,
  Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desïando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
C' assai illustri spiriti vedrai
Se, com' io dico, la vista ridui.
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutüi rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disío, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udí': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e maldisposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi, tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Quì è Maccario; quì è Romoaldo;
Quì son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: L' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' à dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa quando aperta
Tanto divien, quant' ell' à di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.

Ond' egli: Frate, il tuo alto disío
S' adempierà in sull' ultima spera
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là dove sempr' era;

Perchè non è in luogo, e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.

Infin lassù la vide il patrïarca
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche; e le cocolle,
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle:

Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parente, nè d' altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso;
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.

Così mi disse; e indi si ricolse
Al suo collegio: e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
C' agguagliar si potesse alla mia ala.

S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trïonfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

O glorïose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentí' da prima l' äer tosco:

E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

Tu se' sì presso all' ultima salute
(Cominciò Bëatrice), che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute:

E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

Sicchè 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trïonfante
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:

E quel consiglio per migliore appróbo,
Che l' à per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona, incensa
Senza quell' ombra che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.

L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove:

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io cogli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli a le foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

****

CANTO VIGESIMOTERZO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati; e spezialmente la beatissima Vergine.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in sull' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca:

Così la donna mia si stava eretta
E attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sicchè veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorría, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Bëatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le Ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,

Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Bëatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapïenza e la possanza
C' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu âi vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visïone obblita, e che s' ingegna
Indarno di riducerlasi a mente;
Quando io udí' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnïa con le suòre fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi; al millesmo del vero
Non si verría cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato pöema,
Come chi truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier c' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io c' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna Virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto de la viva stella
Che lassù vince, come quaggiù vinse;
Perentro 'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di María.
Lo rëal manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m' appariva:

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poichè 'l latte prese;
Per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Colla sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli aveano a María, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
O quanta è l' ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive, e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babillonia ove si lasciò l' oro:
Quivi trïonfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di María, di sua vittoria,
E coll' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

****

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

S. Pietro in questo ventesimoquarto canto esamina Dante della Fede: al quale avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, dopo alcuni dubbj risoltigli da esso Pietro, lo stesso approva la sua fede.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del Fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchj in tempra d' orivoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l' ultimo che voli;

Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasía nol mi ridice:

Però salta la penna, e non lo scrivo;
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O santa suora mia che, sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.

Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro
Che favellò così com' io ò detto.

Ed ella: O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso ái quivi
Ov' ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno à fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon c' a lui arrivi.
Siccome il baccellier s' arma, e non parla
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentrech' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo:
Poi mi volsi a Beatrice; e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La Grazia che mi dà ch' io mi confessi
(Comincià' io) dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi.
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udí': Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso,
Non v' avría luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l' ài nella tua borsa.
Ed io: Sì ò sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploia
Dello Spirito santo, ch' è diffusa
In sulle vecchie e 'n sulle nuove Cuoia,
È sillogismo che la mi à conchiusa
Acutamente sì, che 'nverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udí' poi: L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' ài tu per divina favella?

Ed io: La pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto fummi: Di': chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo
(Diss' io), senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:

Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo;

Ricominciò: La Grazia che donnéa
Colla tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì com' aprir si dovea;

Sicch' io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.

O santo padre e spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi

(Cominciâ' io); tu vuoi ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disío:

Ed a tal creder non ò io pur pruove
Fisice e metafisice; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove

Per Möisè, per profeti e per salmi,
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi.

E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono *et este*.

Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio; quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Come 'l signor c' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, siccom' io tacqui,
L' appostolico lume al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋❋

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo canto s. Iacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il primo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce s. Giovanni Evangelista a manifestargli che 'l suo corpo, morendo, era rimaso in terra.

Se mai continga che 'l pöema sacro
Al quale à posto mano e Cielo e Terra,
Sicchè m' à fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormí' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò pöeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entrâ' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi,
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia donna, piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco 'l barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Siccome quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' ïo l' un dall' altro grande
Principe gloriöso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poichè 'l gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Bëatrice disse:
Inclita vita per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa' risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Iesù a' tre fe più chiarezza.

Leva la testa, e fa' che t' assicuri
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien c' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto, del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti,
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi conti,
Sicchè, veduto 'l ver di questa corte,
La speme che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua; e di' onde á te venne.
Così seguío 'l secondo lume ancora.
E quella pïa che guidò le penne
De le mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non à con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,

A lui lasc' io; che non gli saran forti,
Nè di iattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente c' a dottor seconda
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme (diss' io) è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina, e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Sperino in te (nella sua Tëodía
Dice) color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli à la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nella pístola poi; sicch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;

Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,

Vuol ch' io respiri a te che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

Ed io: Le nuove e le Scritture antiche,
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' à fatte amiche.

Dice Isaía, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, e presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te disopra noi s' udì;
A che risposer tutte le carole:

Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
A la novizia, non per alcun fallo;

Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
Di sulla croce al grande uficio eletto.

La donna mia così: nè però piúe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.

Quale è colui c' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa che quì non à loco?

In terra è terra il mio corpo; e saragli
Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
Coll' eterno proposito s' agguagli.

Con le duo stole nel bëato chiostro
Son le duo luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quïetò conesso 'l dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;

Siccome, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

In questo, s. Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento;
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
  Dicendo: Intantochè tu ti risense
Della vista che ài in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
  Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua; e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
  Perchè la donna che per questa dia
Regïon ti conduce, à nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
  Io dissi: Al suo piacere, e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

Lo Ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce che päura
Tolta m' avéa del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicér convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore; e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all' Essenzia ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altro, convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mïo sterne
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore
Che dice a Möisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

Stérnilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio che grida l' arcano
Di quì laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udí': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui; sicchè tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Colla predetta conoscenza viva,
Tratto m' ánno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' án posto alla riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Siccom' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea cogli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede, abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creässe mai.
Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disío di parlare ond' io ardeva,
E cominciai: O pomo che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto quanto posso a te supplíco
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.

Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia:
E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu, qualunque cosa t' è più certa;
Perch' io la veggio nel verace Speglio
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idïoma c' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno,
Fu per sè la cagion di tanto esilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentrech' io in terra fúmi.

La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è c' uom favella:
Ma così o così, Natura lascia
Poi fare a voi secondochè v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
Un s' appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia.
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta,
Da la prim' ora a quella ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra, all' ora sesta.

****

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo s. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera dov' ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì, che m' innebbrïava il dolce canto.
  Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
  O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!
  Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
  E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

La Provedenza che quivi comparte
Vice e uficio, nel bëato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udí': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli c' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio;
Fatto à del cimiterio mio clöaca
Del sangue e della puzza onde 'l perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè transmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:

Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion c' a destra mano
De' nostri successor, parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegj venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Cäorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta Providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, siccom' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.
Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l' äer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti;
E seguì finchè 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti.
Onde la donna che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sicch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata che donnéa
Colla mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se Natura o Arte fe pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture;
Tutte adunate parrebber nïente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Bëatrice per luogo mi scelse.
Ma ella che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non à altro dove,
Che la mente divina in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Siccome questo gli altri; e quel precinto,
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Siccome diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno à podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede et innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora colla lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disïa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, de la bella figlia
Di quei c' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi;
Onde si svïa l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchj superni,
Che la fortuna che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sicchè la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta in questo canto, nella guisa che gli fu conceduto di poter vedere, la Essenza divina; e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d' Angeli che le stanno d' intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali, aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
  Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Primachè l' abbia in vista od in pensiero;
  E sè rivolve per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro:
  Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi;
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, c' avría vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno,
Intero, a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondoch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo perocchè più di lei s' invera.

La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo e tutta la Natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l' affocato amore ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disío dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce à per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia. poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchj corporai sono ampj ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli à le parti ugualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non a la parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde;
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sicchè 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia:
Così fec' ïo poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro;
E come stella in cielo il ver si vide.
E poichè le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchj sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al Punto fisso che gli tiene all' *ubi*
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchj primi
T' ánno mostrato i Serafi e i Cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al Punto quanto ponno;
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei saver che tutti ánno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser bëato nell' atto che vede,
Non in quel c' ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede
Che Grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna
Che notturno Arïete non dispoglia,
Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melode che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.

In essa gerarchía son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi ée.
Poscia ne' duo penultimi tripúdi,
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano;
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dïonisio con tanto disío
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio c' ammiri:
Che chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

****

CANTO VIGESIMONONO.

++++++++++

ARGOMENTO.

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d' alcuni teologi de' suoi tempi, e l' avarizia d' alcuni predicatori che lasciando l' Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando amboduo li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona;
  Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
  Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Bëatrice, riguardando
Fisso nel punto che m' aveva vinto:
  Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir; perch' io l' ò visto
Ove s' appunta ogni *ubi* e ogni quando.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può; ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto*,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre säette:
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto
Sanza distinzïon nell' esordire.
Concrëato fu ordine e costrutto
A le sustanzie; e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse, lungo tratto
De' secoli, degli angeli crëati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto;
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon crëati, e come! sicchè spenti
Nel tuo disïo già son tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parto
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circüir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della Bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;
Sicc' ànno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto.

Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa da cui nulla si nasconde:
Però non ànno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sicchè laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate, giù, per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose;
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non à Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sicchè le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance;
Sicc' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sicchè la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima Luce che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto che concepe,
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' à, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

CANTO TRENTESIMO.

++++++++++

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel cielo Empireo, ove riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che coll' aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino a la più bella:
Non altrimenti 'l trïonfo che lude
Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar cogli occhi a Bëatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi, si trasmoda,
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo:
Che come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia de sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza pöetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba che deduce
L' ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce,

Luce intellettüal piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Quì vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sicchè priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m' appariva.

Sempre l' Amor che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far dispósto a sua fiamma il candelo.

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;

E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgóre, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettén ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi, come inebrïate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.
L' alto disío che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazj.
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazj
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazj.
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non ái viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua;
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E siccome di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sicch' io vidi
Ambo le corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trïonfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Crëatore a quella crëatura
Che solo in lui vedere à la sua pace:
E si distende in circular figura,
Intantochè la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi, in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto à ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie!
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Che dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo de la rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Bëatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira!
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo c' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' à al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è, per suo merto;
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

ARGOMENTO.

Tratta Dante nel presente canto, della gloria del Paradiso: poi come Beatrice tornò al suo seggio: nel fine, che s. Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' Cieli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
  Ma l' altra che volando vede e canta
La gloria di Colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta;
  Siccome schiera d' api, che s' infiora
Una fïata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
  Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
  Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro; e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta plenitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno;
Sicchè nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudïoso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina Luce che in unica Stella
Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
Guarda quaggiuso a la nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardüa su' opra.
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità süadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso;
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia rïaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose.
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito colle genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Sanza risponder, gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella regïon che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi, per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose, quante io ò vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' ái, di servo, tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sicchè l' anima mia che fatt' ái sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna Fontana.

E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente (disse) il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,

Vola cogli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino:
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia;
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Cröazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, finchè si mostra:
Signor mio Giesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo
(Cominciò egli) non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchj fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte
Cogli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

****

CANTO TRENTESIMOSECONDO .

ARGOMENTO.

Dimostra s. Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' angelo Gabbriello lodavano la beatissima Vergine; e rischiara lui d' un dubbio che 'de' parvoli gli era venuto .

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che María richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Bëatrice, siccome tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io c' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, siccome
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:
Dall' altra parte onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei c' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così, di contra, quel del gran Giovanni
Che, sempre santo, il diserto e 'l martíro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima c' avesser vere elezïoni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci püerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo rëame,
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi; sicchè giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*:
Entrasi quì più e meno eccellente.
Lo Rege per cui questo regno päusa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*;
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Crëando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e quì basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Ne la scrittura santa in que' gemelli
Che ne la madre ebber l' ira *commota*.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo Lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti,
Coll' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne;
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia c' a Cristo
Più s' assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Crëate a trasvolar per quella altezza;
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell' amor che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.

Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti, la bëata corte,
Sicc' ogni vista sen fe più serena.

O santo padre che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte;

Qual è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui c' abbelliva di María,
Come del sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadría
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;

Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a María, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

Ma vienne omai cogli occhi, siccom' io
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo che seggon lassù più felici
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.

Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, de la bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare: Osanna.

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucía che mosse la tua donna
Quando chinavi a rüinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Quì farem punto; come buon sartore
Che, com' egli à del panno, fa la gonna:

E drizzeremo gli occhi al primo Amore;
Sicchè, guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgóre.

Veramente, nè forse, tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s' impetri;

Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai coll' affezione,
Sicchè dal dicer mio lo cuor non parti.
E cominciò questa santa orazione:

****

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In questo trentesimoterzo ed ultimo, s. Bernardo prega Maria, che conduca Dante a contemplar l' Essenza divina; alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua gloria; segue come vide congiunta la Umanità colla Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l' amore
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridïana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in crëatura è di bontate.
Or questi che dall' infima lacuna
Dell' universo insin quì à vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima Salute.
Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sicchè 'l sommo Piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti bëati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi negli orator ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati:

Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per crëatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io c' al Fine di tutti i disíi
M' appropinquava, siccom' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finíi.

Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi insuso: ma io era
Già per me stesso tal, qual ei voleva;

Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro c' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa:
Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma Luce che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente,
C' una favilla sol de la tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante Grazia ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico, è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa
Che fe Nettunno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile e attenta;
E sempre nel mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta:

Perocchè 'l ben ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella,
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua a la mammella:

Non perchè più c' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava;
Che tal è sempre, qual s' era davante:

Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O Luce eterna che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te, a me arridi;
Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre in che sua voglia venne.

All' alta fantasía quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Siccome ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove 'l sole e l' altre stelle.

Fine del Paradiso
e
Della Divina Commedia.

